

Rassegna del 10/08/2018

LAVORO

10/08/2018	Avvenire	Grandi imprese: macchinari e intese evitano il caporalato - Macchine e intese di filiera sradicano lo sfruttamento	Saccò Pietro	1
10/08/2018	Avvenire	Il villaggio modello per braccianti Sistema innovativo d'accoglienza	...	3
10/08/2018	Avvenire	Migranti ingaggiati con documenti falsi	Fulvi Fulvio	4
10/08/2018	Italia Oggi	Limite al 30% degli assunti a tempo indeterminato - Somministrazione più stretta	Cirioli Daniele	5
10/08/2018	Sole 24 Ore	Sui voucher monouso l'Iva viene anticipata - Nel welfare aziendale i voucher «monouso» anticipano l'Iva	Sbaraglia Gianpaolo - Sepio Gabriele	7
10/08/2018	Sole 24 Ore	La guida per le imprese alle nuove norme sui contratti - Aiuti revocati e sanzioni se si trasferisce l'attività	Albano Giacomo	9
10/08/2018	Sole 24 Ore	Maxibonus salvo se il bene è sostituito	Galani Luca	12
10/08/2018	Sole 24 Ore	Organici in calo, fondi regionali da restituire	De Fusco Enzo	13
10/08/2018	Sole 24 Ore	Trasformare il cambiamento in opportunità	Giordano Massimo	14
10/08/2018	Sole 24 Ore	Somme diverse dalle retribuzioni pagabili in contante	Cannioto Antonino - Maccarone Giuseppe	15

FORMAZIONE

10/08/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Studenti, l'estate tra corsi e lavoro La metà sceglie ferie intelligenti	Prosperetti Giulia	16
10/08/2018	Sole 24 Ore	Nuove carriere e formazione nell'era della tecnologia	Campanella Edoardo	17

WELFARE E PREVIDENZA

10/08/2018	Giornale	Lettera. I due vicepremier dimenticano il lato buono di noi «parassiti d'oro»	Buonfantino M._Victor	19
10/08/2018	Giornale	La curva statistica che sbugiarda i grillini Gli assegni più alti sono i più «equi»	Signorini Antonio	20
10/08/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Disoccupati, precari e divorziati Ecco l'esercito dei nuovi poveri	Farruggia Alessandro	21
10/08/2018	Italia Oggi	Pensioni, alla fine passerà la quota 100	Bechis Franco	23
10/08/2018	Messaggero	Pensioni, spunta l'ipotesi di "quota 42" per ridurre i costi dello stop alla Fornero	Di Branco Michele	24
10/08/2018	Sole 24 Ore	Lavoro e vitalizi al traguardo, i nodi rimandati a settembre	Patta Emilia	25

ECONOMIA

10/08/2018	Corriere della Sera	Fisco, Iva, 80 euro: governo diviso L'argine di Tria - Nel governo due fronti sulle tasse	Sensini Mario	27
10/08/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Indennizzi, il rischio è aprire un nuovo fronte in Europa - Ma si rischia di aprire un altro fronte in Europa	Clarich Marcello	30
10/08/2018	Sole 24 Ore	Piano per tre aliquote Irpef e Iva flessibile - Irpef a tre aliquote, «caso» 80 euro: così la riforma ingloba il bonus	M.Mo - G.Tr	31

Arresti anche a Verona e CuneoGrandi imprese: macchinari
e intese evitano il caporalato

SACCÒ E ZAGHI A PAGINA 7

I conti. Il caporalato trova spazio dove le aziende non funzionano secondo logiche d'impresa ma vivono alla giornata in balia delle storture del mercato

Macchine e intese di filiera sradicano lo sfruttamento

*Le strategie di Conserve Italia, Mutti e Greci
per rifornirsi di pomodori escludendo i caporali***PIETRO SACCÒ**

MILANO

Per raccogliere il pomodoro "da industria", quello destinato a diventare polpa, passata o concentrato, in realtà non servono molte persone. Da decenni è un lavoro che fanno benissimo le macchine. Macchine italiane, tra l'altro: con marchi come Guaresi o Mts Sandei il nostro Paese rappresenta l'eccellenza mondiale del settore. «Per una macchina bastano quattro persone: l'operatore alla guida due addetti che fanno la cernita dei pomodori, uno a fianco per il trattore. Una macchina per la raccolta costa circa 300mila euro e raccoglie 150 quintali di pomodori in un'ora. Con la raccolta manuale in genere una persona in un'ora fa 100-120 chili, che diventano cinque volte tanto se, come spesso avviene al Sud, invece di raccogliere pomodoro per pomodoro fanno lo "scuotimento" della pianta nel cassone» spiega Achille Ghisoni, responsabile acquisti di Greci Industria Alimentare, azienda parmigiana del settore food che si occupa di trasformazione del pomodoro da quasi un secolo. Il confronto tra macchina e uomo è impari. Difatti nel Nord e nel Centro Italia quasi il 100% della raccolta del pomodoro è ormai meccanizzata. Al Sud la quota scende al 60%. Ghisoni una sua idea del perché nel Mezzogiorno tanti continuano a ricorrere ai caporali ce l'ha: «L'investimento per l'acquisto di una macchina è pesante. Per farlo serve un imprenditore, qualcuno capace di fare i conti e programmare. Invece tanti vivono alla giornata. Abbiamo

visto realtà di aziende in cui l'agricoltore è una specie di prestanome di personaggi poco chiari, che sembrano i veri proprietari dei terreni e tra l'altro fanno anche il mercato dato che gestiscono direttamente i rapporti con la grande distribuzione».

È in questo mondo opaco, di imprese agricole senza imprenditori e senza logiche d'azienda, che può trovare facile sfogo una realtà come quella dei caporali. Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative e di Conserve Italia, che con marchi come Cirio, Valfrutta e Yoga è oggi la prima industria conserviera d'Italia, conferma che raramente ha senso economico raccogliere il pomodoro a mano: «Se non parliamo di prodotti specifici, come il ciliegino, che rappresenta una parte minima del mercato, la raccolta meccanizzata è la soluzione ideale. Oggi oltre il 90% della nostra raccolta al Sud è fatta a macchina per il pomodoro tondo e più o meno il 60% per quello lungo, tipo San Marzano». Però i caporali ci sono e hanno il loro mercato. «Adesso tutta l'attenzione è sul pomodoro, ma sono molti i prodotti in cui ci sono imprenditori agricoli che fanno ricorso ai caporali: asparagi, uva, finocchi, carciofi. Per tanti prodotti la raccolta va fatta a mano. L'azienda agricola, soprattutto al Sud, cerca manodopera organizzata e magari non trova alternative a questi "mediatori" illegali che organizzano tutto, dai ghetti per farli dormire ai trasporti fino ai panini per la pausa pranzo». Anche il Nord ha i suoi caporali per i prodotti da raccogliere a mano, aggiunge il presidente di Conserve Italia: «False cooperative che applicano contratti da fame firmati con sindacati minori. Nascono e chiudono nel giro di un anno, così da non dare all'autorità nemmeno il tempo di fare i controlli. Una forma di caporalato più presentabile e sempre più presente, che combattiamo con forza».

Aziende come Greci o Conserve Italia hanno



i loro metodi per garantirsi una filiera pulita, senza caporali o illegalità: accordi con i produttori che danno ai fornitori garanzie su ordini e prezzi, controlli periodici per verificare il rispetto degli impegni di etica e legalità. Anche Mutti, altro marchio dell'eccellenza del pomodoro italiano, ha scelto la strada dell'accordo di filiera. «Al Sud c'è un contesto meno coeso che al Nord, c'è anche meno attenzione da parte delle istituzioni. Noi abbiamo capito che la chiave sta nel prezzo e nella possibilità di consentire al produttore di programmare» spiega Francesco Mutti, Ad dell'azienda di famiglia: «Noi paghiamo agli agricoltori prezzi molto superiori alla media del mercato, con l'obiettivo di procurarci i pomodori migliori. Incassando di più l'agricoltore difficilmente va in cerca di soluzioni economiche, magari illegali. Il nostro pomodoro è al 100% raccolto a macchina. Poi stiamo portando anche al Sud l'abitudine ad accordi più duraturi, che spingono il mondo agricolo a una maggiore programmazione. Occorre però che ci sia correttezza lungo tutta la filiera».

Ed è qui che rientra la responsabilità della grande distribuzione, finita nel mirino in questi giorni per il meccanismo delle aste *online* al doppio ribasso. Mutti, Conserve Italia e Greci non partecipano a queste aste, dedicate a prodotti primo prezzo. Però conoscono tutte le loro criticità. Spie-

ga Ghisoni: «Quando organizzano aste al ribasso con il prodotto già maturo, che quindi o si vende o si butta, che potere negoziale può avere un agricoltore? Sono meccanismi disperati, per chi fa di tutto per spendere il meno possibile». «Con quei sistemi si è andati già oltre, non ci sono più margini. Molti vendono sotto-coste e così si innesca una spirale che indebolisce l'intera filiera» attacca Mutti. Ma Gardini conferma che si sta lavorando per cambiare le cose: «Poche settimane fa discutevamo delle aste al buio in Commissione Agricoltura. È un problema evidente. Noi siamo fuori dalla *bagarre* dei primi prezzi, ma per tutti sono urgenti meccanismi di modifica delle pratiche. Se lungo la filiera è sempre il margine degli agricoltori che diminuisce, ci indeboliamo tutti e lasciamo spazio a realtà come quelle dei caporali».

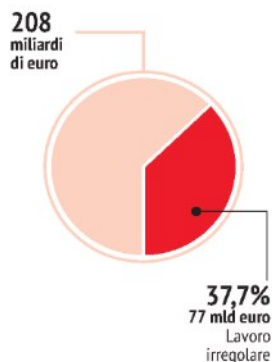
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altra faccia dei campi

Anche al Nord si fanno spazio realtà di false coop che spremono i disperati e vincono alle aste al ribasso dei supermercati. Ma le imprese più forti del mercato sono quelle che investono e si accordano con gli agricoltori

CAPORALATO ED ECONOMIA SOMMERSA

Economia non osservata in Italia



IL BUSINESS DEL CAPORALATO



Lavoro in agricoltura

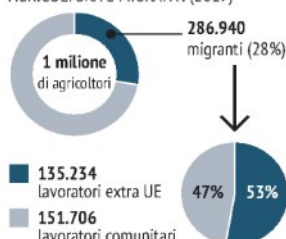


LAVORATORI A RISCHIO CAPORALATO



In forte sofferenza occupazionale

AGRICOLTURA E MIGRANTI (2017)



Le condizioni dei lavoratori sottoposti a grave sfruttamento in agricoltura

- Nessuna tutela e diritto garantito dei contratti
- Paga media tra i 20 e i 30 € al giorno
- Orario medio da 8 a 12 ore di lavoro al giorno
- Lavoro a cottimo per un compenso di 3/4 € per un cassone da 375 Kg

30.000 Aziende che ingaggiano lavoratori in nero



FONTI: Osservatorio Placido Rizzotto, Flai Cgil

LEGO

87 euro

IL PREZZO DI UNA TONNELLATA DI POMODORO TONDO DEL SUD CONCORDATO PER LA CAMPAGNA 2018. AL NORD È DI 79,75 EURO

SALENTO**Il villaggio modello per braccianti
Sistema innovativo d'accoglienza**

Ottanta moduli abitativi con quattro posti letto ciascuno e aria condizionata, otto per i servizi igienici e altrettanti per le docce, due moduli ufficio un'infermeria e un'area mensa coperta. Esiste dall'anno scorso nelle campagne di Nardò, nel Salento, un sistema civile per accogliere i lavoratori agricoli stagionali stranieri. Realizzato ai margini della Masseria Boncuri che negli anni scorsi era area di uno dei tanti accampamenti improvvisati, il villaggio, riattivato quest'anno dopo l'esperienza dell'anno scorso, è affidato ai volontari delle "Misericordie" della Protezione Civile. I braccianti che affluiscono in zona nella stagionalità della raccolta di angurie e pomodori vi trovano una sistemazione gratuita. Devono avere un contratto o, se disoccupati, essere iscritti alle liste di collocamento. Si tratta di «un modello innovativo di accoglienza» spiega il governatore pugliese Michele Emiliano, realizzato da Regione e Comune in collaborazione con la Prefettura e rappresenta «la prima esperienza del tipo, tesa a contrastare i fenomeni di caporalato». «Abbiamo installato diversi villaggi – aggiunge – e questo è per ora il più grande. In Capitanata ce ne sono due funzionanti, l'Arena e Casa Sankara, altri due attendono i permessi per essere costruiti».



L'operazione in Veneto

Migranti ingaggiati con documenti falsi

Nel Veronese, medico arrestato, funzionari Inps ai domiciliari, un "caporale" a processo Puglia, multa di 41mila euro a un imprenditore

FULVIO FULVI

Giro di vite delle forze dell'ordine contro il caporalato anche nel Veneto. Un blitz della finanza ha portato ad arresti e denunce a Soave, in provincia di Verona: eseguite 6 misure cautelari che hanno colpito un medico legale, due suoi collaboratori, due impiegati dell'Inps e un finanziere. Disposto anche il giudizio per direttissima per un cittadino di origine marocchina regolarmente residente in Italia e titolare di società cooperative operanti nei settori della manodopera in agricoltura e negli allevamenti della zona: è accusato di essere un "caporale" che sfruttava il lavoro di immigrati e di altre persone.

In manette è finito Alfio Lanzafame, 78 anni, medico in pensione, mentre agli arresti domiciliari sono andati Antonino Reina, 53 anni, guardia di finanza nella caserma di Soave, i funzionari dell'Inps di Verona Antonio Bova e Paolo Sabaini, e due "factotum" del dottore, Teresa Bari e Pierluigi Meglegatti. Le ipotesi di reato variano dalla corruzione al falso documentale, dalla truffa aggravata ai danni dello Stato fino all'intermediazione illecita di lavoro.

In sostanza è stato scoperto un complesso giro illegale nel quale venivano prodotti certificati di idoneità al lavoro "farlocchi" per cittadini extracomunitari che però non possedevano né permesso di soggiorno né documenti di identità: soggetti reclutati per il la-

voro nei campi a paghe misere. E non c'erano solo gli immigrati fra i "clienti" del dottore, ma anche italiani, 42 per la precisione, tutti risultati falsi invalidi civili. Ogni certificato medico falso costava 150-200 euro, pagabili in bustarella, come risulterebbe dai filmati forniti dalle Fiamme Gialle al magistrato titolare dell'inchiesta. Le indagini partirono nella primavera del 2017, anche in questo caso (come avvenuto nelle vicende recenti della Capitanata) a seguito di un incidente stradale, sulla A13 Padova-Bologna, nel quale venne coinvolto un furgone che trasportava braccianti (vi furono 12 feriti). Il marocchino rinvio a giudizio avrebbe tenuto la fila di un'organizzazione con base nell'est veronese che forniva manodopera irregolare a basso costo – soprattutto migranti africani – per lavori in aziende agricole. Il finanziere avrebbe goduto di 31 giorni di malattia (e quindi di assenza dall'ufficio) per patologie inesistenti, con certificazioni fornite dal Lanzafame.

In sostanza la banda riusciva a far dichiarare abili al faticoso lavoro dei campi dei soggetti che non si erano mai presentati alle visite mediche e che non erano nemmeno in regola con il permesso di soggiorno.

Operazioni dei carabinieri contro il caporalato sono state effettuate anche a San Giovanni Rotondo e San Marco in Lamis, in provincia di Foggia: denunciato un imprenditore agricolo (al quale è stata comminata una sanzione pecuniaria pari a 41 mila euro) per violazioni in materia di sicurezza del lavoro e prevenzione infortuni; sequestrato anche il mezzo usato da un "caporale" che stava transitando con a bordo degli immigrati, molti dei quali fuggiti all'arrivo dei militari dell'Arma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SOMMINISTRAZIONE

Limite al 30% degli assunti a tempo indeterminato

Cirioli a pag. 32

Il decreto dignità ha introdotto una serie di restrizioni per i lavoratori in affitto

Somministrazione più stretta

Limite al 30% degli assunti a tempo indeterminato

DI DANIELE CIRIOLI

Limitata la somministrazione a termine. Con l'entrata in vigore della legge di conversione del decreto dignità, infatti, non sarà più possibile affittare manodopera a termine oltre il 30% dei dipendenti in forza a tempo indeterminato (oggi il limite è fissato dai contratti collettivi). Ai fini del raggiungimento di tale soglia, rilevano anche i dipendenti assunti a termine (che a loro volta sono soggetti alla limitazione del 20% dei dipendenti in forza a tempo indeterminato). In caso di violazione, l'utilizzatore sarà punito con la sanzione amministrativa pecuniaria da 250 a 1.250 euro.

Somministrazione di lavoro. Diverse sono le novità introdotte dal decreto dignità alla somministrazione di manodopera e quasi tutte con la legge di conversione (per cui saranno efficaci dall'entrata in vigore di questa legge). Il contratto di somministrazione di lavoro è il contratto, a tempo indeterminato oppure a termine, con cui un'agenzia di somministrazione autorizzata mette a disposizione di un utilizzatore uno o più lavoratori, suoi dipendenti, i quali per tutta la durata della missione svolgono la propria attività nell'interesse e sotto la direzione e il controllo dell'utilizzatore. Come detto la somministrazione di lavoro può essere sia a tempo indeterminato sia a termine. Nel primo caso si parla di staff leasing e il suo ricorso è possibile, salvo diversa previsione dei contratti collettivi applicati dall'impresa utilizzatrice, per un numero di lavoratori fino al 20% del numero dei dipendenti a tempo indeterminato in forza presso l'utilizzatore al 1° gennaio. Nel

secondo caso, la somministrazione a termine può essere utilizzata nei limiti quantitativi fissati dal contratto collettivo applicato dall'utilizzatore eccetto (sono esenti dalla limitazione quantitativa) i lavoratori in mobilità, quelli disoccupati che godono da sei mesi almeno di trattamenti di disoccupazione non agricola o ammortizzatori sociali e lavoratori svantaggiati o molto svantaggiati.

Il contingamento. La prima novità dispone che, salvo diversa previsione dei contratti collettivi dell'utilizzatore e fermo restando il limite disposto per le assunzioni a termine, il numero dei lavoratori assunti con contratto a termine o con contratto di somministrazione a termine non può eccedere il 30% del numero di lavoratori assunti a tempo indeterminato e in forza presso l'utilizzatore al 1° gennaio dell'anno di stipulazione del contratto di somministrazione (con arrotondamento del decimale all'unità superiore qualora uguale o superiore a 0,5). In tale nuovo vincolo, però, va tenuto presente che i contratti a termine sono già sottoposti a simile limitazione (il limite è pari al 20% dei dipendenti a tempo indeterminato). Ricapitolando, allora, un datore di lavoro:

a) non può fare assunzioni a termine oltre il 20% dei dipendenti a tempo indeterminato;

b) la somma del numero di lavoratori assunti a termine e di quelli presi in affitto a termine non può superare il 30% dei dipendenti a tempo indeterminato.

Fanno eccezione, sono cioè esclusi dalla limitazione, eventuali assunzioni a termine o contratti di somministrazione a termine con lavoratori in mo-

bilità, soggetti disoccupati che beneficiano da almeno sei mesi di trattamenti di disoccupazione non agricola o di ammortizzatori sociali e lavoratori svantaggiati o molto svantaggiati. Alle violazioni del nuovo limite si applica la sanzione prevista all'art. 40, comma 1, del dlgs n. 81/2015 (riforma Jobs act): l'utilizzatore è punito con la pena pecuniaria da 250 a 1.250 euro.

La disciplina. In caso di assunzione a termine di un lavoratore da parte di un'agenzia di somministrazione, il rapporto di lavoro è soggetto alle norme ordinarie del lavoro a termine, con esclusione delle disposizioni degli artt. 23 (concernente il numero complessivo dei contratti a termine) e 24 (relativo ai diritti di precedenza per le assunzioni a tempo indeterminato presso le aziende cui ha prestato lavoro) del dlgs n. 81/2015. La legge di conversione del decreto dignità aggiunge l'esclusione anche dell'art. 21, comma 2, il quale dispone che, qualora il lavoratore è riassunto a tempo determinato entro dieci giorni dalla data di scadenza di un contratto di durata fino a sei mesi, ovvero 20 giorni dalla data di scadenza di un contratto di durata superiore a sei mesi, il secondo contratto si trasforma in contratto a tempo indeterminato.

Somministrazione frau-



dolente. Altra novità è la reintroduzione della sanzione nell'ipotesi di «somministrazione fraudolenta», già prevista dalla riforma Biagi e abolita dalla riforma Jobs act. Tale ipotesi si verifica quando somministratori e utilizzatori si avvalgono del contratto di somministrazione «con specifica finalità d'eludere norme inderogabili di legge o contratto collettivo applicate al lavoratore». In tali ipotesi, in base alle nuove norme, si applica a somministratore l'ammenda di 20 euro per lavoratore coinvolto e per giorno di attività.

Le principali novità

<i>Il limite</i>	Il numero dei lavoratori assunti con contratto a termine o con contratto di somministrazione a termine non può eccedere il 30% del numero di lavoratori assunti a tempo indeterminato e in forza presso l'utilizzatore al 1° gennaio
<i>Le sanzioni</i>	Reintrodotta la sanzione per «somministrazione fraudolenta». Si applica a somministratore e utilizzatore in misura di 20 euro per lavoratore e giorno di attività
<i>L'addizionale</i>	La misura base dell'1,4% è incrementata dello 0,5% in occasione di ciascun rinnovo di contratto di somministrazione a termine

WELFARE AZIENDALE**Sui voucher monouso
l'Iva viene anticipata**

Per i voucher «monouso» utilizzabili per pagare, tra le altre cose, anche alcune prestazioni di welfare aziendale l'Iva viene «anticipata». È questa una

delle novità contenute nel decreto di recepimento della direttiva 112/2006 approvato l'altro ieri in Consiglio dei ministri.

— a pagina 20

Nel welfare aziendale i voucher «monouso» anticipano l'Iva

IMPOSTE INDIRETTE

Recepita la direttiva 112/06
Il nuovo regime
dal 1° gennaio 2019

Interessate anche
le operazioni
non imponibili ed esenti

Gianpaolo Sbaraglia
Gabriele Sepio

Il Consiglio dei ministri dell'8 agosto ha varato le nuove regole Iva che dal 1° gennaio 2019 interesseranno l'emissione e la circolazione del «buono-corrispettivo» (voucher) utilizzati soprattutto nel welfare aziendale quando si mettono a disposizione dei dipendenti beni e servizi collocati in determinati panieri individuati dal Tuir. Lo schema di decreto recepisce le nuove disposizioni previste dalla direttiva 112/2006/Ce. Per gli operatori molti i chiarimenti dalla lettura delle relazioni allegate, anche se restano ancora aperte diverse questioni. Proviamo a fare il punto sulle principali novità. Viene innanzitutto introdotta una definizione generale di «buono» e dei suoi contenuti essenziali. Dovrà prevedere l'obbligo di essere accettato come corrispettivo totale o parziale a fronte di una cessione di beni o una prestazione di servizi che andranno indicati sul buono o sulla documentazione allegata, unitamente alla identità dei po-

tenziali cedenti o prestatori.

Due le categorie di voucher su cui si baserà il diverso trattamento Iva: «monouso» e «multiuso». Nella prima categoria rientreranno i buoni-corrispettivi per i quali, al momento dell'emissione, è nota la «disciplina Iva» applicabile alla cessione dei beni o alla prestazione di servizi sottesa. In sostanza, sebbene non sia esplicitato nella relazione, per integrare questo presupposto occorrerà conoscere l'Iva virtualmente dovuta e il luogo (inteso come criterio per regolare la territorialità dell'imposta) relativo all'operazione sottesa. La relazione illustrativa specifica anche che dovranno essere noti, al momento dell'emissione e della cessione del voucher monouso tutti gli elementi richiesti ai fini della documentazione dell'operazione, necessari per la relativa fatturazione (qualità e quantità dei beni e dei servizi oggetto dell'operazione). Questo perché dal 1° gennaio 2019 il momento impositivo Iva del buono monouso sarà anticipato alla sua emissione e non al suo effettivo utilizzo. La modifica introdotta dal decreto, dunque, sarà particolarmente importante poiché finora ogni passaggio precedente al riscatto del buono e, dunque, alla fruizione della prestazione sottesa, era stato ritenuto dalla prassi irrilevante ai fini Iva (risoluzione 21/E/2011).

Quanto all'ambito applicativo del nuovo criterio impositivo, stando almeno al tenore letterale del testo, dovrebbe interessare anche le operazioni non imponibili ed esenti. Se co-

sì fosse, l'indicazione fornita dal decreto potrebbe essere più ampia rispetto a quanto previsto dalla direttiva 112/2006 che sembra, invece, richiamare le sole operazioni imponibili. La direttiva, infatti, identifica il buono monouso quando il luogo e l'Iva «dovuta» dell'operazione sottesa sono noti al momento dell'emissione dello stesso. Qualche dubbio sui criteri applicativi comunque potrebbe emergere in presenza di regimi speciali, come, ad esempio, quello «monofase», in cui l'Iva viene applicata solo in uno stadio della produzione/commercializzazione. Sul punto, la relazione illustrativa esclude dalla disciplina Iva del voucher solo le prestazioni di gestori telefonici e la vendita di qualsiasi mezzo tecnico, inclusa la fornitura di codici di accesso, per fruire dei servizi di telecomunicazione. Tuttavia, si potrebbero ritenere esclusi gli altri regimi monofase, o il regime «del margine» per la cessione beni usati e quello dei «pacchetti turistici». Altro aspetto riguarda l'ipotesi in cui l'emittente non coincide con il soggetto che effettua l'operazione sottostante il voucher. In questo caso occorrerà capire se chi emette il buono agisce attraverso lo schema del mandato «con» o «senza rappresentanza». In quest'ultimo caso viene precisato che l'operazione sottesa al buono monouso, se effettuata da soggetto diverso da quello che ha emesso il voucher, è rilevante ai fini Iva e si considera resa nei confronti del soggetto che ha emesso il buono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA DISCIPLINA**1. Buono monouso**

È il buono per il quale la disciplina Iva dell'operazione sottostante è nota alla sua emissione.

Ogni trasferimento del voucher (ad esempio, emissione e/o cessione) è rilevante ai fini Iva. Il monouso dovrà contenere anche tutte le informazioni necessarie per la fatturazione

2. Buono multiuso

Si tratta del buono per il quale non è nota la disciplina Iva al momento della sua emissione. Ogni trasferimento precedente al suo utilizzo è irrilevante ai fini Iva. Per i buoni emessi fino al 31 dicembre 2018 è confermata la prassi consolidata che ritiene irrilevante ai fini Iva ogni trasferimento del buono precedente al suo utilizzo

DECRETO LAVORO**La guida
per le imprese
alle nuove norme
sui contratti**

Delocalizzazioni: aiuti revocati e sanzioni se si trasferisce all'estero l'attività.

Albano, De Fusco, Gaiani

— a pagina 21

Aiuti revocati e sanzioni se si trasferisce l'attività

Vincolo per cinque anni. Vietato portare l'investimento in Paesi fuori dall'Unione o dal See. Incentivi legati al territorio da avvantaggiare

Guida alle nuove norme per il lavoro e per le imprese

Le regole per le agevolazioni concesse alle imprese: contributi, bandi europei, vantaggi fiscali
La stretta vale dal 14 luglio - Salvi i macchinari 4,0 impiegati in cantieri all'estero

Giacomo Albano

Decadenza dai benefici per le imprese che hanno usufruito di un aiuto di Stato per l'effettuazione di investimenti produttivi e che delocalizzano l'attività economica entro cinque anni dalla conclusione dell'iniziativa agevolata. La decadenza comporta, oltre alla restituzione dell'aiuto, la corresponsione di interessi e, in caso di delocalizzazione in Stati extra Ue o extra See, il pagamento di sanzioni da due a quattro volte l'importo dell'aiuto.

È quanto prevede l'articolo 5 del decreto Dignità convertito in legge («Limiti alla delocalizzazione delle imprese beneficiarie di aiuti») - la cui formulazione è rimasta sostanzialmente invariata con la conversione in legge - recante una misura di carattere generale di contrasto alla delocalizzazione delle imprese, che si va ad aggiungere alle misure specifiche dedicate alla tutela occupazionale (articolo 6) all'iperammortamento (articolo 7) e al credito ricerca (articolo 8). La "delocalizzazione" che fa scattare il recupero dell'incentivo è definita come il trasferimento dell'attività economica "specificamente incentivata" o di una sua parte dal sito produttivo incentivato ad altro sito, operata dalla medesima impresa beneficiaria dell'aiuto o di altra impresa con cui ci sia un rapporto di controllo o col-

legamento ai sensi dell'articolo 2359 del Codice civile (articolo 5, comma 6). La delocalizzazione comporta la decadenza dei benefici indipendentemente dall'impatto sull'occupazione, non essendo prevista (a differenza della misura specifica contenuta nell'articolo 6 del decreto) una misura minima di riduzione dell'occupazione che fa scattare la penalizzazione.

Più nel dettaglio, l'articolo 5 prevede due ipotesi di decadenza, entrambe applicabili alle «imprese italiane ed estere, operanti nel territorio nazionale» che hanno beneficiato di un aiuto di Stato che prevede l'effettuazione di investimenti produttivi.

La prima ipotesi (articolo 5, comma 1) riguarda le imprese che delocalizzano in Stati extra Ue o extra See entro cinque anni dalla data di conclusione dell'iniziativa agevolata e prevede, oltre alla restituzione del beneficio maggiorato di interessi, una sanzione amministrativa pecuniaria "in misura da due a quattro volte l'importo dell'aiuto fruito".

La seconda ipotesi di decadenza (comma 2), invece, colpisce le imprese che hanno beneficiato di un aiuto di Stato che prevede l'effettuazione di investimenti produttivi «specificamente localizzati» (si pensi agli incentivi per il Sud) e che entro cinque anni delocalizzano anche solo in parte l'attività dal sito incentivato in favore di unità pro-

duttiva situata al di fuori dell'ambito territoriale del sito incentivato, in ambito nazionale, dell'Unione europea e dello Spazio economico Europeo. Nella seconda fattispecie, che quindi riguarda anche le delocalizzazioni "domestiche", la decadenza comporta "soltanto" il recupero dell'aiuto e la corresponsione degli interessi. Gli interessi, peraltro, sono particolarmente onerosi, essendo applicabili - in entrambe le fattispecie - in misura pari al tasso ufficiale di riferimento vigente alla data di erogazione o fruizione dell'aiuto, maggiorato di cinque punti percentuali. Come evidenziato dalla relazione illustrativa, l'ambito di applicazione dell'articolo 5 è estremamente ampio, in quanto non limitato al recupero dei soli benefici di natura fiscale ma di tutti gli aiuti di Stato agli investimenti, indipendentemente dalla forma sotto la quale sono concessi (contributo, finanziamento agevolato, garanzia, aiuti fiscali) e dalle modalità di erogazione. In tal senso è previsto che i tempi e le modalità per il controllo



dei vincoli alla delocalizzazione, nonché per la restituzione dei benefici fruiti in caso di decadenza, sono definiti da ciascuna amministrazione con propri provvedimenti.

La norma opera solo per il futuro, restando applicabile la disciplina vigente anteriormente alla data di entrata in vigore del Dl (articolo 1, comma 60, legge 147/2013) per i benefici già concessi e per gli investimenti agevolati già avviati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTENUTI

DEL PROVVEDIMENTO

1

La delocalizzazione

L'articolo 5 del Dl Dignità convertito in legge stabilisce la decadenza dai benefici per le imprese che hanno usufruito di un aiuto di Stato per effettuare investimenti produttivi e che delocalizzano l'attività entro 5 anni dalla fine dell'iniziativa agevolata. La delocalizzazione è il trasferimento dell'attività economica incentivata, o di una sua parte, dal sito produttivo incentivato ad altro sito, operata dalla stessa impresa beneficiaria dell'aiuto o di altra impresa con cui ci sia un rapporto di controllo o legame ai sensi dell'articolo 2359 del codice civile

2

La tempistica

L'ambito di applicazione dell'articolo 5 è ampio in quanto opera a prescindere dall'impatto sull'occupazione e non è limitato al recupero dei soli benefici di natura fiscale ma di tutti gli aiuti di Stato agli investimenti. La norma opera per il futuro; per i benefici già concessi e per gli investimenti già avviati alla data di entrata in vigore del Dl resta applicabile la disciplina previgente, inclusa quella in materia di recupero dei contributi pubblici in conto capitale, al verificarsi di una riduzione di personale pari almeno al 50%.

3

Iperammortamenti

Per i beni iper-ammortizzabili acquistati dopo il 14 luglio 2018, il beneficio spetta se i beni sono destinati a strutture produttive in Italia. Inoltre la deduzione viene revocata in caso di cessione a titolo oneroso o di delocalizzazione all'estero entro la durata di fruizione. Per stabilire lo spartiacque rileva la data di consegna del bene o quella di ultimazione dell'opera per investimenti in appalto. La revoca comporta una variazione in aumento nella dichiarazione dei redditi pari alle quote 150% dedotte

4

Beni in leasing

Il vincolo di possesso dura per l'intero periodo di ammortamento fiscale da calcolare con i coefficienti del Dm 31 dicembre 1988 con riduzione alla metà nel primo anno. Per i beni in leasing il vincolo è pari al periodo deduzione dei canoni mentre resta da chiarire se la sospensione si estenda anche al successivo arco temporale di ammortamento del prezzo di riscatto. La norma non prevede eccezioni per situazioni di crisi dell'impresa e si applica anche in caso di cessazione di attività.

5

Le dimissioni

La norma contenuta nell'articolo 6 del Dl Dignità sembra voler evitare la dismissione delle iniziative economiche avviate con gli aiuti di Stato e la conseguente mobilità del personale assunto grazie agli incentivi. Qualora venisse confermata questa lettura dell'applicazione della norma, non corrono alcun pericolo di restituzione gli aiuti ottenuti dallo Stato di tipo generale di tipo contributivo o di sostegno al reddito.

Domani sul Sole 24 Ore

Le misure per l'occupazione

LE DUE IPOTESI DI DECADENZA

1. Delocalizzazioni extra Ue

La prima ipotesi di decadenza riguarda le imprese che delocalizzano in Stati extra Ue o extra See entro 5 anni dalla conclusione dell'iniziativa agevolata. In tale ipotesi è previsto, oltre alla restituzione del beneficio maggiorato di interessi, una sanzione amministrativa «in misura da due a quattro volte l'importo dell'aiuto fruito».

Gli interessi sono applicabili in misura pari al tasso di riferimento alla data di erogazione dell'aiuto, più 5 punti percentuali.

2. Delocalizzazioni Ue

La seconda ipotesi colpisce le imprese che hanno beneficiato di un aiuto di Stato che prevede l'effettuazione di investimenti produttivi «specificamente localizzati» e che entro 5 anni delocalizzano anche solo in parte l'attività dal sito incentivato in favore di unità produttiva situata al di fuori dell'ambito territoriale del sito incentivato, in ambito nazionale, della Ue e dello See. In questo caso la decadenza comporta «solo» il recupero dell'aiuto e la corresponsione degli interessi

ATTENZIONE A

La delocalizzazione comporta la decadenza dei benefici a prescindere dall'impatto sull'occupazione. Il periodo di osservazione è pari a cinque anni dall'investimento

ATTENZIONE A

La penalizzazione, non opera in caso di investimenti sostitutivi oppure se il trasferimento all'estero è temporaneo e riguarda beni ordinariamente impiegabili in più siti

ATTENZIONE A

La decadenza dal beneficio è totale se il calo occupazionale è oltre il 50 per cento. Fuori dal calcolo i licenziamenti per giustificato motivo oggettivo



IPERAMMORTAMENTO

Maxibonus salvo se il bene è sostituito

Luca Gaiani

Iperammortamento solo su beni impiegati in strutture produttive italiane. Per gli investimenti realizzati dopo il 14 luglio 2018, si introduce un nuovo requisito territoriale e scatta un periodo minimo di detenzione in Italia dei beni iperamortizzabili. Con la conversione in legge del Dl 87/2018 diventa definitiva la stretta sui beni industria 4.0. La penalizzazione, che si traduce nella tassazione delle quote già dedotte, non opera in caso di investimenti sostitutivi oppure se il trasferimento all'estero è solamente temporaneo e riguarda beni ordinariamente impiegabili in più siti.

L'articolo 7 del decreto Dignità introduce un requisito per l'iperammortamento prevedendo che l'agevolazione riguarda solo i beni destinati a strutture produttive italiane. Si prevede inoltre un vincolo di possesso e di localizzazione pari all'intero periodo di fruizione del beneficio. In pratica, qualora il bene venga ceduto a titolo oneroso oppure trasferito all'estero prima che sia terminata la deduzione fiscale delle quote di ammortamento (con relativa maggiorazione del 150%), l'impresa dovrà effettuare una variazione in aumento al proprio reddito pari all'ammontare delle quote in precedenza dedotte, senza applicazione di sanzioni o interessi. La durata del vincolo è pari, per i beni acquistati, al tempo di ammortamento fiscale di cui al Dm 31 dicembre 1988, mentre resta da chiarire, nel caso di investimenti in leasing, se, oltre al periodo di deduzione dei canoni, rilevi anche il successivo ammortamento del prezzo di riscatto. La norma, che riguarda gli investimenti realizzati dopo il 14 luglio 2018 (entrata in vigore Dl 87) e non si estende al superammortamento del 40% può essere evitata in due casi.

In primo luogo, il beneficio viene mantenuto se, nello stesso esercizio

in cui avviene la cessione o la delocalizzazione oltrefrontiera, si effettua un investimento sostitutivo in un bene nuovo con caratteristiche tecniche analoghe o superiori a quelle previste dall'allegato A) alla legge 232/2016 e si procede alla relativa interconnessione. In questo caso, la disapplicazione della norma è integrale se il costo del nuovo bene è superiore o uguale a quello del bene dismesso. Se invece l'importo dell'investimento sostitutivo è inferiore a quello originario, si dovranno tassare le quote di iperamortamento già dedotte, calcolate in proporzione alla differenza tra i due valori. Ad esempio, se viene ceduto anzitempo un bene 4.0 di costo originario pari a mille, con quote di iperamortamento dedotte per 400, e si effettua nello stesso anno un investimento sostitutivo e interconnesso di 700, l'impresa "salverà" il 70% di 400 (280) mentre dovrà tassare con variazione in aumento il restante 30%, pari a 120.

Non scatta il recupero delle quote dedotte anche nel caso di delocalizzazione di beni agevolati che, per loro stessa natura, siano destinati all'utilizzo in più sedi produttive e che vengono trasferiti all'estero solo in via temporanea. Questa salvaguardia, introdotta in sede di conversione del decreto, si riferisce principalmente a macchinari impiegati da imprese di costruzione nei diversi cantieri in cui esse svolgono ordinariamente la propria attività. Casistiche analoghe potrebbero riguardare imprese che svolgono attività di ricerca in mare, o quelle che effettuano lavorazioni e installazioni presso la sede dei clienti avvalendosi di e macchine interconnesse. Le caratteristiche di queste macchine localizzabili in più unità produttive come pure la durata "temporanea" dell'utilizzo dovranno essere indicate nelle istruzioni dell'Amministrazione finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TUTELA OCCUPAZIONALE

Organici in calo, fondi regionali da restituire

Enzo De Fusco

Sono gli aiuti di Stato di norma riconosciuti con bandi regionali cofinanziati con risorse del fondo europeo per lo sviluppo di territori particolarmente disagiati a dover essere restituiti se le imprese beneficiarie non tutelano l'occupazione nei cinque anni successivi al termine dell'investimento. Lo spiega il dossier pubblicato dall'ufficio studi di Camera e Senato.

La norma è contenuta nell'articolo 6 del decreto Dignità (87/2018) che ha l'obiettivo di tutelare l'occupazione nelle imprese beneficiarie di aiuti. Secondo la norma, un'impresa italiana o estera che abbia beneficiato di misure di aiuto di Stato con impatto occupazionale, che riduca i livelli occupazionali degli addetti all'unità produttiva o all'attività interessata dal beneficio nei cinque anni successivi alla data di completamento dell'investimento, decade dal beneficio in presenza di una riduzione di tali livelli superiore al 10 per cento.

La decadenza dal beneficio è in misura proporzionale alla riduzione del livello occupazionale ed è comunque totale in caso di riduzione oltre il 50 per cento.

La norma fa salve le riduzioni di personale riconducibili a giustificato motivo oggettivo. Il comma 3 dell'articolo 6 stabilisce che le disposizioni si applicano ai benefici concessi o banditi, nonché agli investimenti agevolati avviati, a partire dal 14 luglio 2018, la data di entrata in vigore del decreto.

La norma comunitaria che fissa le regole di questa tipologia di aiuti è contenuta nel regolamento Ue 1301/2013 del 17 dicembre 2013 relativo al Fesr e a disposizioni specifiche concernenti l'obiettivo "Investimenti a favore della crescita e dell'occupazione". Si tratta di iniziative diffuse di politica economica regionale dell'Ue che hanno l'obiettivo di attrarre investimenti aziendali in determinati territori con lo scopo di risollevarne l'economia locale e la relativa occupazione. Esiste una Carta degli aiuti a finalità regionale dell'Italia approvata dalla Commissione europea nel 2014 e modificata nel 2016, che individua i territori disagiati e i limiti di aiuto concedibili.

Sono diverse le iniziative a carattere regionale che consentono di utilizzare questi aiuti di Stato. Un esempio è il programma della Lombardia finanziato con il Fesr 2014-2020 che ha l'obiettivo di «investimenti in favore della crescita e dell'occupazione». In questo caso è agevolata la nascita di nuove imprese sia attraverso incentivi diretti, sia attraverso l'offerta di servizi, sia attraverso interventi di microfinanza. Ma ci sono altri programmi di investimento approvati, ad esempio, nelle regioni Veneto, Toscana, Emilia Romagna e Abruzzo.

La norma fa espressamente salve le riduzioni di personale riconducibili a giustificato motivo oggettivo. Questo significa che l'impresa può ridurre l'occupazione se può dimostrare un reale motivo economico o organizzativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRASFORMARE IL CAMBIAMENTO IN OPPORTUNITÀ

RIQUALIFICARE I LAVORATORI DI OGNI ETÀ È L'IMPERATIVO DEL PROSSIMO DECENNIO

di **Massimo Giordano**

L'adozione di tecnologie per l'automazione e l'intelligenza artificiale trasformerà profondamente il mondo del lavoro nei prossimi 10-15 anni e le persone si troveranno a interagire con macchine sempre più sofisticate. Numerosi saranno i benefici, a livello economico e sociale. Una nostra recente ricerca evidenzia che il 60% della crescita della produttività stimata per il prossimo decennio sarà generata dal digitale.

I vantaggi potenziali per le aziende sono enormi, nei diversi settori. Inoltre, in tutti gli scenari che McKinsey ha sviluppato da qui al 2030, le tecnologie contribuiranno a creare nuovi posti di lavoro compensando quelli che verranno automatizzati, come del resto già avvenuto in passato con altre rivoluzioni tecnologiche. A fare la differenza, oggi, sono la portata e la velocità del cambiamento.

Nello studio "*Skill shift: automation and the future of the workforce*", il McKinsey Global Institute ci aiuta a comprendere come evolverà la domanda nel prossimo decennio analizzando la quantità di ore lavorate nelle diverse categorie di competenze in oltre 800 occupazioni. Come prevedibile, sarà la richiesta di *skill* tecnologiche a crescere di più (55%) e riguarderà sia le competenze avanzate sia quelle digitali di base.

Ma i lavori del futuro continueranno a richiedere anche abilità sociali ed emotive come ad esempio l'imprenditorialità, la leadership e la gestione delle persone – la cui domanda aumenterà di oltre il

20% – e competenze cognitive avanzate come la creatività. Al contrario, alcune *skill* saranno meno richieste: le capacità cognitive di base diminuiranno del 15%, insieme a quelle fisiche e manuali, che tuttavia resteranno ancora la tipologia più consistente nel 2030 in molti Paesi.

In questo contesto, la riqualificazione professionale sarà l'imperativo del prossimo decennio e interesserà tutte le generazioni di lavoratori: i nuovi talenti che entrano nel mercato del lavoro, che avranno sempre più competenze in ambito scientifico e tecnologico come ad esempio i *data scientist*, e le persone che già lavorano e che dovranno abbandonare le mansioni più ripetitive e prevedibili per dedicarsi ad attività ad alto valore aggiunto (relazione con i clienti, *project management*, *problem solving* e così via). Essere in grado di adattarsi rapidamente diventerà indispensabile: la capacità di adattamento si affianca così al quoziente intellettivo e a quello emotivo, che hanno caratterizzato le generazioni passate. Allo stesso tempo, le aziende dovranno rivestire un ruolo trainante nella preparazione dei propri dipendenti e nella promozione di una cultura improntata all'apprendimento permanente (*lifelong learning*). Gli imprenditori e i manager più illuminati sapranno incoraggiare e guidare il cambiamento: questa capacità rientrerà tra le caratteristiche di un'azienda di successo. Ma anche tutti gli altri attori coinvolti nella formazione delle persone dovranno fare la propria parte.

Il *reskilling* è prima di tutto un tema sociale, che va affrontato sinergicamente e tempestivamente affinché la sfida legata all'evoluzione delle competenze possa diventare presto un'opportunità: i vantaggi potenziali in termini di crescita della produttività e di prosperità sono infatti considerevoli.

Managing Partner
McKinsey Mediterraneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Somme diverse dalle retribuzioni pagabili in contante

ADEMPIMENTI

Senza effetti la normativa sulla tracciabilità dei pagamenti

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

Anche dopo il 1° luglio i datori di lavoro possono continuare a usare il denaro contante per corrispondere somme, diverse dalla retribuzione, come gli anticipi di cassa effettuati per spese che i lavoratori devono sostenere nell'interesse dell'azienda e nell'esecuzione della prestazione quali, ad esempio, i rimborsi di spese di viaggio, di vitto e/o di alloggio. È stato l'Ispettorato nazionale del lavoro (Inl) a precisarlo, con la nota 6201/18, rispondendo a Confindustria che aveva chiesto di specificare la portata della disposizione contenuta nell'articolo 1, commi da 910 a 915, della legge 205/17 (Bilancio 2018).

Nel documento l'Inl ricorda che la disposizione che obbliga i datori di lavoro e i committenti a usare strumenti di pagamento tracciabili si riferisce esclusivamente alla retribuzione e, conseguentemente, possono considerarsi escluse dalla limitazione tutte le erogazioni effettuate a diverso titolo, come i compensi erogati a chi effettua un tirocinio aziendale, nonché quelli derivanti da borse di studio erogate da fondazioni, enti privati e aziende. L'Ispettorato scioglie, così, un dubbio sorto nel momento di pratica applicazione della norma che, pur essendo inserita in una legge che opera dal 1° gennaio, ha goduto di un differimento di sei mesi, entrando in vigore il 1° luglio 2018. L'interpretazione consente di poter affermare che, oltre alle fattispecie sopra citate, gli anticipi di cassa per fondo spese, i rimborsi

spese e le altre somme erogate ai lavoratori, diverse da quelle contrattuali, sono esclusi dall'obbligo di tracciabilità. Inoltre, visto che la legge pone la limitazione solo ai pagamenti eseguiti nel contesto di rapporti di lavoro subordinato e a quelli di collaborazione coordinata e continuativa, considerando la posizione espressa dall'Inl con la nota in commento, anche i compensi per lavoro autonomo occasionale sono fuori dall'obbligo della tracciabilità.

Ricordiamo che attualmente esiste un generico divieto di utilizzare contanti quando si effettuano pagamenti di importo superiore a 2.999,99 euro. Pur non andando a modificare tale disposizione, il legislatore ha voluto azzerare tale limite per il pagamento delle retribuzioni e dei compensi ai lavoratori titolari di un contratto di collaborazione coordinata e continuativa. Alla base della decisione - che crea comunque una disparità di trattamento tra i diversi soggetti agenti nel nostro tessuto sociale - vi è, probabilmente, l'esigenza di individuare quelle situazioni in cui il datore paga compensi che si collocano sotto i minimi previsti contrattualmente. Ai datori di lavoro (per i rapporti di lavoro subordinato), ai committenti (per le collaborazioni coordinate e continuative) e alle cooperative (per i contratti di lavoro instaurati con i propri soci) la sola via possibile è l'adozione di un mezzo di pagamento tracciabile visto, peraltro, che il mancato adeguamento comporta l'applicazione di una sanzione amministrativa pecuniaria da 1.000 a 5mila euro. Va, tuttavia, ricordato che l'eventuale sanzione irrogata, ove pagata nel termine di 60 giorni dalla contestazione immediata o dalla notificazione degli estremi della violazione, è ridotta o al doppio del minimo o a un terzo del massimo (la meno onerosa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Studenti, l'estate tra corsi e lavoro

La metà sceglie ferie intelligenti

Cucina e assistenza ad anziani in cima alla lista. Il relax può attendere



Solo due ragazzi su dieci passeranno il mese di agosto in totale relax

Giulia Prosperetti
 ■ ROMA

HANNO chiari i loro obiettivi e nessuna voglia di perdere tempo. Sono giovani ma, al contrario dei loro coetanei, l'estate non pensano solo a divertirsi e preferiscono utilizzare il tempo libero per investire sul loro futuro facendo 'vacanze intelligenti'.

SE AGOSTO, nel nostro Paese, è considerato il mese delle vacanze per eccellenza, quest'estate il 40 per cento dei giovani, tra studenti e neolaureati, ha deciso di trascorrerlo in maniera diversa. C'è chi si è iscritto a corsi di formazione (22%) e chi ha deciso di rinunciare alle proprie vacanze per lavorare (18%).

È quanto emerge da uno studio del Sanpel-

legrino Campus condotto su circa 3.500 tra laureati e studenti con metodologia Woa (Web Opinion Analysis) attraverso un monitoraggio online sui principali social network, forum e community, realizzato per analizzare bisogni e aspettative per l'estate 2018. Quest'estate, stando ai dati, solo due ragazzi su 10 (21%) passeranno l'intero agosto completamente a ozio. La maggioranza ha, infatti, optato per le vacanze intelligenti. Una tendenza che spinge molti giovani a strutturare le proprie vacanze in week end lampo concedendosi dei brevi periodi pausa e relax nel corso dell'estate.

PER IL RESTO la priorità è investire in formazione con corsi di lingue, digital marketing, web design, e-commerce, per acquisire competenze utili a livello professionale, o cercare occasioni di lavoro che permettano sia di arrotondare e contribuire al pagamento delle rette universitarie (18%) sia di prendere contatti importanti per i propri obiettivi futuri.

E sui luoghi preferiti sembra non vincere più nemmeno la necessità di essere al mare, sentita solo dal 23% degli studenti interpellati. Pur di trovare un impiego, un ragazzo su 2 (51%) è disposto anche a restare in città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NUOVE CARRIERE E FORMAZIONE NELL'ERA DELLA TECNOLOGIA

**OLTRE A CREARE
ROBOT SEMPRE
PIÙ «UMANI»,
DOBBIAMO
LAVORARE SULLE
NOSTRE CAPACITÀ**
di **Edoardo Campanella**

L'avvento delle nuove tecnologie è una minaccia per milioni di lavoratori, nei settori più disparati. Tuttavia, le scarse prospettive occupazionali del futuro avranno poco a che fare con i robot quanto con i nostri limiti cognitivi e le nostre distorsioni psicologiche.

Le occupazioni oggi più richieste, come i *data scientist*, gli sviluppatori di app o gli specialisti del *cloud computing*, non esistevano cinque o dieci anni fa. Si stima che il 65% dei bambini che entrano nella scuola primaria oggi svolgerà professioni che non esistono ancora.

In un mercato del lavoro in così rapida evoluzione, ai lavoratori è richiesto di apprendere nozioni e competenze per tutta la vita, dimostrando grandi capacità di adattamento e la disponibilità a spostarsi da un'industria all'altra. Se una professione diventa obsoleta di colpo, i lavoratori devono essere in grado di cogliere le opportunità che emergeranno altrove.

In teoria, l'apprendimento continuo dovrebbe fornire quella flessibilità intellettuale e adattabilità professionale necessarie per spostarsi nei settori più dinamici dell'economia, reagendo agli shock che colpiscono i settori in declino. Secondo questa logica, i centri di formazione devono semplicemente identificare le competenze che le aziende cercheranno in futuro e progettare i corsi di conseguenza.

Tuttavia, nell'area euro, solo il 10% della forza lavoro ha intrapreso qualche forma di formazione nel 2017, e tale percentuale cala drasticamente con l'età. Se l'apprendimento permanente è la chiave del successo nel mercato del lavoro, perché le persone sono così restie a intraprenderlo?

Per invertire il processo di obsolescenza delle competenze profes-

sionali bisogna superare barriere psicologiche e intellettuali spesso ignorate. Secondo l'economia comportamentale, gli esseri umani sono sbilanciati verso lo *status quo*: tendiamo a sovrastimare le potenziali perdite legate a una deviazione dal nostro scenario base e trascuriamo i potenziali benefici.

L'apprendimento permanente costa in termini di tempo, denaro e impegno, mentre i benefici sono altamente incerti, soprattutto a fronte di grandi trasformazioni tecnologiche che cambiano il contesto di contorno troppo rapidamente. Tale scetticismo può essere rafforzato da sintomi depressivi che spesso insorgono quando i lavoratori perdono il lavoro o affrontano cambi di carriera.

Se la necessità di "ricominciare" dopo anni in un determinato settore è demoralizzante, dopo decenni può sembrare una sfida insormontabile. E, in effetti, intraprendere un tale cambiamento in là nella carriera si scontra con il processo evolutivo del genere umano.

Gli esseri umani sperimentano un declino nelle prestazioni cognitive relativamente presto nella vita. Le capacità intellettive fluide - associate alla memoria, al ragionamento astratto e all'elaborazione di nuove conoscenze - iniziano a diminuire intorno a vent'anni. Dopo la mezza età, queste abilità si deteriorano sostanzialmente, rendendo l'acquisizione di nuove competenze sempre più complicata. Solo le nostre capacità cognitive cristallizzate, legate alle capacità di comunicazione e di gestione, aumentano col passare degli anni.

È il risultato di secoli di evoluzione. In quasi tutte le società, l'età è associata alla saggezza, all'esperienza e a un crescente status sociale. In gioventù si apprendevano i fondamenti della professione che si sarebbe praticata in età adulta. Poi, un lavoratore avrebbe affinato le proprie abilità con l'esperienza, ma difficilmente avrebbe dovuto imparare nuove competenze da zero.

I programmi di formazione di oggi sono inefficaci in parte perché si concentrano sulle abilità intellettuali fluide. Dal punto di vista di un'azienda, riqualificare la propria forza lavoro risulta troppo impe-

gnativo. Quando nuove competenze diventano necessarie, è meglio perseguire altre strade come l'automazione, l'*offshoring* e il *crowdsourcing*. Il Rapporto economico del presidente degli Stati Uniti del 2015 ha rilevato che la percentuale di lavoratori statunitensi che ha ricevuto una qualche forma di formazione retribuita sia calata costantemente dal 1996 al 2008.

L'ipotesi che i lavoratori, indipendentemente dalla loro età e dal loro *background* educativo, si applichino autonomamente per stare al passo con i cambiamenti tecnologici è una pura illusione, che rischia di portare all'adozione di politiche sbagliate e di creare un esercito di disoccupati. Un tale approccio può essere perseguito solo dai lavoratori più istruiti e qualificati - quelli, ironia della sorte, il cui lavoro è difficilmente a rischio automazione. Questo potrebbe cambiare in futuro, perché le generazioni più giovani stanno crescendo con la consapevolezza che non potranno scampare all'apprendimento permanente.

I lavoratori sono restii a chiedere aiuto a *career advisor* professionisti per affrontare il tumultuoso processo di acquisizione di nuove competenze e di ricerca di un nuovo lavoro. Sconforto e vergogna spesso prendono il sopravvento. I lavoratori possono essere affetti da quello che gli psicologi chiamano l'illusione del controllo - la tendenza a sovrastimare la nostra capacità di plasmare gli eventi senza supporto esterno.

I decisori politici devono prendere provvedimenti per attenuare i complicati processi mentali alla base della nostra inerzia professionale. Se i servizi di consulenza professionale diventassero la norma, i lavoratori sarebbero più propensi a trarne vantaggio. A tal fine, i sindacati e le associazioni



di imprese dovrebbero istituire programmi di tutoraggio formali per consigliare i lavoratori su come progredire nella loro carriera o su come spostarsi verso un nuovo settore. I datori di lavoro, da parte loro, dovrebbero stabilire processi di *feedback* formali, non solo per valutare le prestazioni dei propri dipendenti, ma anche per stimare quali competenze debbano essere aggiornate o siano realisticamente acquisibili.

Inoltre, alle imprese dovrebbero essere concessi generosi incentivi fiscali per aumentare gli investimenti nei programmi di formazione. Nel rispetto delle capacità cognitive degli adulti, tali programmi dovrebbero mirare a trasferire gradualmente nuove conoscenze, sfruttando al tempo stesso le capacità intellettuali cristallizzate. I lavoratori più esperti sono meno inclini ad apprendere rispetto ai loro colleghi più giovani, ma eccellono in altre aree importanti, come la risoluzione di problemi, l'autogestione e l'automotivazione.

Oltre a sviluppare robot con capacità sempre più umane, dovremmo concentrarci sulle nostre stesse capacità di apprendimento. Solo imparando a superare - o almeno a eludere - i nostri limiti cognitivi possiamo sperare di godere di carriere lunghe e soddisfacenti nella nuova economia globale.

*Centro per la governance
dei cambiamenti derivanti
dall'intelligenza artificiale
Università di Madrid*

© PROJECT SYNDICATE, 2018

I due vicepremier dimenticano il lato buono di noi «parassiti d'oro»

Egregio direttore, Ho lavorato per 38 anni presso un grande Istituto di credito, dove ho raggiunto il grado di direttore centrale e responsabile di 22 sedi operative, nelle quali operavano complessivamente 2.718 dipendenti. Anch'io quindi appartengo alla categoria dei «pensionati parassiti» che la «strana coppia» Salvini - Di Maio non vede l'ora di eliminare. Dico «strana», ma dovrei usare parole e aggettivi ben più pesanti. Infatti, ad esempio, la coppia può apparire «strana» quando uno dei due, nel caso specifico Salvini, portando avanti il Decreto Dignità non pensi a quanti voti gli verranno a mancare da parte degli imprenditori di casa sua.

Invece, quando si tratta di pensionati (qualunque sia il metallo che viene alla mente di chi oggi si diverte a pesare sulla bilancia dell'arroganza l'assegno mensile che costoro percepiscono), penso che non si possa parlare di «stranezza». I «pensionati parassiti» prima di andare in pensione hanno lavorato in grandi aziende, industrie e banche. I contratti di lavoro, i trattamenti economici, compresi quelli pensionistici, erano regolati dalle leggi allora vigenti. Basterebbe per concludere che il trattamento pensionistico dei «parassiti» non può essere modificato. Ma Di Maio e Salvini non si fermeranno mai nella stazione dei diritti acquisiti. Penso però che sul problema dei pensionati d'oro si debba ancora riflettere. Per prima cosa è evidente che nessuna delle organizzazioni dove hanno lavorato i pensionati d'oro avrebbe affidato a costoro incarichi ad alto livello retributivo (e tassato in proporzione) se non fosse stata convinta di poter realizzare obiettivi significativi che non si sarebbero esauriti nelle loro aziende, bensì si sarebbero trasferiti all'esterno all'area dello sviluppo economico della nazione incidendo sui livelli dello stesso, ed anche, come è accaduto nel mio istituto, alla crescita delle assunzioni. In altri termini, il ruolo svolto dalla stragrande maggioranza dei pensionati d'oro non può paragonarsi al ruolo che nelle stesse strutture era riservato alla massa delle risorse umane.

Ho 87 anni; durante la mia vita ho incontrato e frequentato diverse centinaia di persone, ma non mi è mai capitato di vedere due soggetti tanto diversi tra loro come sono Salvini e Di Maio, che vogliono per forza andare d'accordo e soprattutto farlo credere agli altri. Voglio dare loro un consiglio: separatevi! Con viva cordialità.

M. Victor Buonfantino



IL PARADOSSO

La curva statistica che sbugiarda i grillini Gli assegni più alti sono i più «equi»

Oltre i 5mila euro lordi rendimenti più proporzionali ai contributi versati

Antonio Signorini

Roma C'è un piccolo problema con il taglio delle pensioni d'oro. Il vicepremier Luigi Di Maio ha confermato di volere «eliminare tutte le pensioni d'oro al di sopra dei 4mila euro netti per tutti coloro che non hanno versato i contributi». Ma il piano del governo rischia di fare esattamente il contrario. Decurtando le rendite sopra la soglia scelta come spartiacque del privilegio, il governo finirà per penalizzare proprio chi ha versato più contributi. O meglio, chi percepisce una pensione che già oggi corrisponde a quanti contributi. La stragrande maggioranza delle pensioni in essere, ha spiegato giorni fa al *Giornale* Giuliano Cazzola, è calcolata con il sistema retributivo. Cioè sono calcolate sulle ultime retribuzioni da lavoratore del pensionato. Vero che esiste uno squilibrio. Cioè una differenza tra quanto versato e quanto percepito. Nel complesso sono circa sei miliardi all'anno dei quali si fa carico lo Stato. Ma è

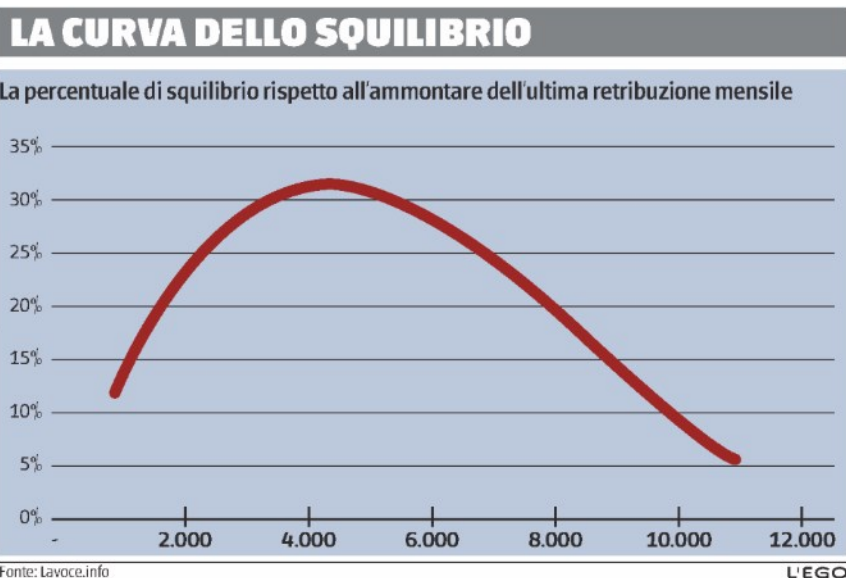
anche vero che gli squilibri maggiori si concentrano sugli importi medi, cioè sulle pensioni fino a 4.000 euro lordi. Per quelle superiori lo squilibrio si attenua fino a scomparire del tutto per le pensioni più pesanti.

In uno studio di Fabrizio e Stefano Patriarca sugli squilibri del sistema previdenziale pubblicato su *Lavoce.info* si fa notare quanto per le pensioni superiori a 44 mila euro annui bisogna tenere conto dell'effetto di riduzione dello squilibrio causato dal «tetto» sull'aliquota di rendimento che attenua il valore delle pensioni retributive più alte. A partire dai 5 mila euro lordi al mese, insomma, la differenza tra pensione retributiva teorica e contributiva (la base di ogni iniziativa che mira a sforbicare le pensioni d'oro) si riduce fino a quasi azzerarsi per le super rendite da 10 mila euro lorde al mese.

Il fatto è che Di Maio non è stato il primo a pensare di riportare un po' di equità nel sistema previdenziale. Nel-

le pensioni retributive, spiega Cazzola, «vige il plafond dei 40 anni di attività e che i rendimenti sono in misura del 2% annuo fino a una retribuzione di 45 mila euro lordi, al di sopra della qual il rendimento decresce progressivamente fino allo 0,90%». In sostanza le pensioni d'oro sono già contributive. Comunque molto più di quelle più basse.

In sostanza, se il piano del governo è veramente quello di fare diventare contributive anche le pensioni retributive in essere, con il limite dei 4.000 euro si dovrà limitare a briciole. Altro discorso se alla fine i progetti del governo dovessero non ricalcare le proposte di legge arrivate dai parlamentari della maggioranza e stabilire che le pensioni più alte devono pagare un contributo di solidarietà, non legato ai contributi versati. In quel caso le pensioni più alte potranno essere tagliate. Con un unico problema. Se dovesse succedere, si sottrarranno ai pensionati soldi che hanno versato. Nulla a che vedere con l'equità.



LEGO



TENDENZA ALLARME DELLA SANT'EGIDIO: A MENSA TANTI ITALIANI

Disoccupati, precari e divorziati Ecco l'esercito dei nuovi poveri

Alessandro Farruggia
■ ROMA

GLI ULTIMI dati Istat sono impietosi. Nel 2017 si stimano in povertà assoluta 1 milione e 778 mila famiglie residenti in cui vivono 5 milioni e 58 mila individui; rispetto al 2016 la povertà assoluta cresce in termini sia di famiglie sia di individui. L'incidenza di povertà assoluta è pari al 6,9% per le famiglie (da 6,3% nel 2016) e all'8,4% per gli individui (da 7,9%). Due decimi di punto della crescita rispetto al 2016 sia per le famiglie sia per gli individui si devono all'inflazione registrata nel 2017. Entrambi i valori sono i più alti della serie storica, che prende avvio dal 2005.

«C'è una urgenza enorme – osserva Francesco Marsico, responsabile dell'area nazionale della Caritas italiana nonché coordinatore esecutivo della Alleanza contro la povertà in Italia – perché l'onda lunga della crisi economica iniziata dieci anni fa non è cessata e ha trascinato nella povertà tante famiglie, immigrate e non. Per la perdita di un lavoro, o la precarizzazione dei contratti o per una malattia o un divorzio gente che prima ce la faceva ora va in crisi. I poveri oggi non sono più solo quelli che sono senza lavoro ma anche i lavoratori che hanno redditi insufficienti a tirare avanti. Noi, come

le Caritas diocesane e le parrocchie, abbiamo fatto il possibile, dalle classiche mense alla fornitura di beni alimentari, che ha avuto un vero boom. Sino al microcredito sociale».

«**LE POLITICHE** di sostegno pubblico – prosegue Marsico – sono iniziate tardissimo, e hanno fatto un salto di qualità solo con il reddito di inclusione approvato nel 2017, che pur essendo un assegno molto basso ha dato una boccata di ossigeno. È una buona misura, sia chiaro, ma serve molto di più». «Se l'Italia, soprattutto l'universo giovanile, ha accusato perduranti ferite a causa della lunga crisi, Roma è anche in questo capitale», sottolinea Caritas Roma, che stima il popolo dei senza dimora nella Capitale fino a 16mila persone.

«Ma la povertà – si osserva – può assumere anche sembianze imprevedibili: forme di vero e proprio barbonismo domestico, cioè persone in abbandono totale pur essendo proprietari di una casa».

NUOVI poveri. Tra i dati più preoccupanti quello sugli anziani: uno su tre nella Capitale è a rischio povertà. E va detto che tra le persone che vivono in strada il 45% sono italiani e il 33,5% possiede un diploma di scuola superiore. «Persone che fino a poco tem-

po fa – si legge nel rapporto Caritas sulla povertà a Roma – seppure in maniera borderline, risultavano inclusi, capaci di condurre un'esistenza economicamente dignitosa» e che ora si trovano ai margini.

«In questi anni – osserva Lucia Lucchini direttrice della Mensa dei poveri della Comunità di Sant'Egidio, a Roma – la situazione è cambiata. Abbiamo una diminuzione della presenza di stranieri e un aumento di italiani, specialmente anziani che non ce la fanno ad andare avanti. Magari hanno una casa, nella quale vivono a stento, magari hanno la luce ma non il gas. Ed è aumentata una fascia di persone tra i 45 e i 55 anni, uomini soprattutto che soprattutto dopo la perdita del lavoro o un divorzio, se non entrambi, hanno perso la casa e una rete di protezione».

LA PREZIOSA lezione di Sant'Egidio è: ricominciare è possibile. «A chi viene alla mensa o a uno dei nostri centri di accoglienza – prosegue Lucia Lucchini – noi parliamo e diciamo: non sei più solo. La parola chiave è accompagnare. Funziona. Noi cerchiamo di dare un tetto, di aiutare ad avere il reddito di inclusione, spingiamo a curarsi se malati, scriviamo con loro curriculum per cercare un lavoro. Da lì per tanti è ripartita la speranza e abbiamo visto che molti ce la fanno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In prima linea nella solidarietà

Sono 10.607 le strutture periferiche (mense e centri di distribuzione) promosse da 197 enti caritativi impegnate nel sostegno di singole e famiglie in condizioni disagiate





IMPEGNO Francesco Marsico

SI OTTIENE SOMMANDO ETÀ E ANNI DI CONTRIBUTI VERSATI (PER ESEMPIO 65 ANNI E 35 ANNI DI CONTRIBUTI)

Pensioni, alla fine passerà la quota 100

Matteo Salvini dice infatti che non arretrerà di un millimetro

DI FRANCO BECHIS

Un mese massimo, perché di tempo non ce ne è ulteriore. In 30 giorni il governo di **Giuseppe Conte** deve trovare le coperture per tutti i provvedimenti rinviati fin qui alla legge di bilancio. E decidere di cosa fare anche su un tema antico e da anni incubo per tutti i ministri dell'economia, come quello delle clausole di salvaguardia sull'Iva, che valgono sul 2019 12,4 miliardi di euro.

In una delle sue primissime uscite pubbliche da vicepremier **Luigi di Maio** ha promesso a Confcommercio il 7 giugno scorso: «Avete la mia parola che l'Iva non aumenterà e le clausole di salvaguardia saranno disinnescate», e ora ha davanti due sole opzioni: perdere la faccia facendo capire che la sua parola vale assai poco, o mantenere l'impegno rendendo ancora più difficile la manovra. Se probabilmente su flat tax e reddito di cittadinanza la sola via percorribile per il ministro dell'economia, **Giovanni Tria**, è quella di un assaggio molto parziale delle due misure (allargamento attuale reddito inclusione già a bilancio e assaggio di tassa unica solo per artigiani e partite Iva), la scappatoia non potrà esserci per quella riforma della Fornero cui **Matteo Salvini** tiene tantissimo.

La quota 100 che si ottiene sommando età anagrafica ad anni di contributi versati (per esempio, 65 anni e 35 di contributi) non può essere fatta gradualmente, ma è tranchant: o si fa o non si fa. Incide però sulla curva della spesa pensionistica per decenni, e quindi avrebbe bisogno di una copertura non solo sul primo anno di attuazione (il 2019), ma anche almeno sul biennio successivo perché le tabelle della legge di bilancio sono triennali. E bisognerebbe pure spiegare in linea di massima a Eurostat e alla Commissione europea la copertura possibile per gli anni successivi con eventuali clausole di salvaguardia certe se si scelgono strade troppo probabilistiche (come previsioni di crescita del Pil e quindi delle entrate fiscali a legislazione invariata).

Al momento, per quota 100, si spenderebbero 4 miliardi di euro sul 2019 solo se si mettesse un vincolo minimo all'età anagrafica di 64 anni.

Cambiarebbe assai poco a gran parte dei futuri pensionati rispetto alla **Fornero**, ma chi viene avvantaggiato avrebbe un costo per le finanze pubbliche di 4 miliardi di euro. Come coprirlo? Per la Lega il primo anno potrebbe essenzialmente essere finanziato dal condono al di sotto di 100 mila euro di contenzioso con il fisco già battezzato «pace fiscale» che dovrebbe dare 3,5 miliardi di entrate. I restanti 500 milioni potrebbero provenire dal taglio delle cosiddette pensioni d'oro retributive, che però erano già stati prenotati per l'aumento delle pensioni sociali minime a 780 euro per tutti (il livello del reddito di cittadinanza promesso).

Il condono però sarebbe una misura di quelle che Eurostat classifica come «one shot», cioè una tantum, e non darebbe entrate sul biennio successivo. Non varrebbe quindi come copertura autorizzata e per altro nel governo si immagina già di attingere a quel pozzo anche per la prima introduzione della flat tax che in questo caso verrebbe presentata come temporanea e sperimentale.

Alternative? Al momento quelle tecniche non le ha immaginate nessuno. Ma ce ne sarebbero politiche, e sono quelle che vengono sussurrate nella maggioranza. «Vero», spiega per esempio un alto dirigente della Lega, «che per la Ragioneria e per Eurostat le misure one shot non sarebbero utilizzabili per coprire spese di carattere permanente. Però la contestazione arriverebbe dopo, non in via preventiva. E al massimo si dovrà contabilizzare ex post uno 0,2 di deficit/pil in più. Passo dopo passo così metteremo la Ue davanti al fatto compiuto della insensatezza delle regole sul deficit. Può essere una soluzione, no?».

Da non dire ufficialmente, ma certo molto pratica. E meno ipocrita dell'alternativa a disposizione: inserire a copertura qualcosa di incalcolabile e generico come il taglio delle tax expenditures (vale a dire agevolazioni fiscali) o ancora più impalpabile come la riduzione di spesa dalla spending review. Sempre termini inglesi, buoni per non far capire agli italiani che diavolo accade, ma ottimi per ottenere via libera dalle autorità europee che con quelli si rimpiono la bocca. Quasi quasi...

Corriere dell'Umbria



Pensioni, spunta l'ipotesi di "quota 42" per ridurre i costi dello stop alla Fornero

**IN QUESTO MODO
SI POTREBBE LASCIARE
IL LAVORO ANCHE A 59 ANNI
MA CON IL RICALCOLO
CONTRIBUTIVO C'È UN TAGLIO
SECCO DELL'ASSEGNO
IL FOCUS**

ROMA Riformare la legge Fornero, certo. Ma con giudizio. Introdurre l'ormai celebre quota 100 (pari alla somma tra i contributi versati e l'età anagrafica) per consentire a tutti di scivolare in anticipo verso la pensione avrebbe un costo minimo di 4 miliardi di euro: una somma impegnativa che sta facendo riflettere a fondo il governo, alle prese con la difficile composizione della legge di Bilancio.

LE IPOTESI

Così in queste ore spunta l'ipotesi di virare verso quota 42. Verrebbe garantita la possibilità di accedere alla pensione di anzianità attraverso il versamento, appunto, di 42 anni di contributi, indipendentemente dall'età anagrafica raggiunta. In questo modo ci sarebbe una riduzione rispetto agli attuali 42 anni e 10 mesi richiesti per gli uomini (mentre per le donne occorre raggiungere la quota dei 41 anni e 10 mesi), ancora più evidente se si considera che dal primo gennaio del 2019 il requisito richiesto si alzerà a 43 anni e 3 mesi (42 anni e 3 mesi per le donne).

I DETTAGLI

Occorre ricordare che la proposta governativa originaria prevede, oltre a quota 100, anche il pensionamento con il solo requisito contributivo (quindi indipendentemente dall'età) per il quale sono richiesti 41 anni e mezzo di versamenti. Si tratta di vincoli che puntano a ridurre l'impatto finanziario del nuovo assetto: ricalcolo contributivo del trattamento previdenziale, limitatamente agli anni che vanno dal 1996 al 2011, per coloro che scelgono la nuova uscita anticipata e possibilità di utilizzare solo due anni di contributi figurativi (salvo quelli previsti per maternità e servizio militare). Inoltre si presuppone che non venga rinnovata l'opzione dell'Ape sociale, voluta dal precedente governo, che permette solo fino a quest'anno l'uscita dal lavoro a 63 anni, ma solo per particolari categorie. Con l'applicazione di quota 42 si potrebbe lasciare il lavoro anche a 59 anni, anche se con il ricalcolo contributivo ci sarebbe un robusto taglio dell'assegno pensionistico.

LA CAUTELA

La prudenza del governo appare inevitabile in tema previdenziale. Occorre infatti ricordare che uno scenario con quota 100 senza vincoli di età (l'ipotesi più hard formulata dall'Inps), con in più la pensione di anzianità, comporterebbe un esborso di quasi 14,4 miliardi già in partenza, per sfiorare i 21 miliardi annui di euro nel 2028. Gli assegni in più sarebbero 751 mila nel 2019 (oltre un milione

nel 2028). Nei dieci anni considerati si spenderebbero così oltre 190 miliardi. Dopo di che a partire dal 2030 gli oneri si riducono, trasformandosi in risparmi intorno all'anno 2040.

Ancora l'Inps ha recentemente calcolato che la scelta meno gravosa, per le casse dello Stato, sarebbe raggiungere quota 100 attraverso una combinazione di 64 anni minimi di età e il mantenimento della legislazione attuale per quanto riguarda l'anzianità (quindi niente 41 anni). In questo modo, il primo anno si spenderebbero 4,6 miliardi di euro in più fino ad arrivare a 8 nel 2028. Nell'arco dei dieci anni il maggior numero di pensioni salirebbe dal numero di 258 mila a quota 450 mila l'anno.

I numeri salgono nel caso di ripristino della pensione di anzianità con 41 anni di contribuzione e quota 100 con 64 anni di età minima. Nel 2019 l'onere sarebbe di 11,6 miliardi di euro per un totale di 596 mila pensioni in più a fine anno. Tra dieci anni, nel 2028 i costi salirebbero a 18,3 miliardi di euro e gli assegni a 1 milione. Se lo sbarramento fosse a quota 65 si risparmierebbe qualcosa, ma non più di due miliardi l'anno.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro e vitalizi al traguardo, i nodi rimandati a settembre

PROGRAMMA DI GOVERNO

Flat tax, reddito di cittadinanza e Fornero al varco della legge di bilancio

Attesi alla riapertura anche il decreto Salvini su migranti e sicurezza

Emilia Patta

ROMA

Via libera definitivo al decreto dignità, che nelle intenzioni del ministro proponente Luigi Di Maio rappresenta un contrasto alla precarietà del lavoro soprattutto giovanile tramite la stretta sui contratti al termine. E poi approvazione da parte dell'ufficio di presidenza della Camera della delibera che taglia i vitalizi degli ex deputati (la presidente del Senato Elisabetta Casellati ha invece annunciato un periodo ulteriore di riflessione, dal momento che le nuove norme potrebbero essere a rischio incostituzionalità). L'attuazione del programma di governo della maggioranza giallo-verde si ferma per ora qui. Immigrazione, sicurezza, flat tax, superamento della legge Fornero, reddito di cittadinanza e pensione di cittadinanza: il grosso delle promesse elettorali divenute punti del contratto di governo è rimandato a settembre.

Il governo del cambiamento è insomma partito a rilento: non solo per via delle lunghe settimane di consultazioni e di trattative intercorse tra le elezioni politiche del 4 marzo e la formazione del governo - il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e i suoi ministri hanno giurato il 1 giugno, e le

commissioni parlamentari permanenti sono state composte solo il 21 giugno -, ma anche per il passo da maratoneta piuttosto che da velocista impresso dai leader dei partiti della maggioranza al nuovo esecutivo. I 14 Consigli dei ministri riuniti fino alla pausa estiva hanno approvato prevalentemente attuazioni di direttive Ue, provvedimenti amministrativi ed esami - con relative impugnazioni - di leggi regionali. Il resto dei provvedimenti approvati in Cdm sono soprattutto decreti, compreso quello del lavoro voluto da Di Maio. Di conseguenza l'attività del Parlamento è stata finora direzionata principalmente alla conversione dei provvedimenti d'urgenza: sono stati convertiti in legge quattro decreti in scadenza del precedente governo Gentiloni e sono stati definitivamente approvati il 31 luglio scorso i provvedimenti relativi all'istituzione della commissione Antimafia e della commissione d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti. Nel rush finale prima della pausa estiva sono inoltre diventati legge, oltre al decreto dignità, altri decreti del governo Conte quali quello per l'edilizia del Tribunale di Bari, quello sulla cessione delle unità navali in Libia e quello sul riordino dei ministeri. Approvati solo da un ramo del Parlamento, invece, il Milleproroghe con il discusso rinvio dell'obbligo di vaccinazione (è atteso alla Camera a settembre) e il decreto sulla fatturazione elettronica dei benzinai (anch'esso atteso alla Camera).

Il passo da maratoneta impresso al governo da M5s e Lega, si diceva. Ed è comprensibile, dal momento che per l'attuazione delle maggiori promesse elettorali vanno reperite risorse ingen-

ti: è stato stimato che la flat tax (il contratto di governo parla di due aliquote fisse al 15% e al 20%) può costare più di 50 miliardi l'anno e che il superamento della legge Fornero con la soluzione della cosiddetta "quota 100" (la somma di età anagrafica e di anni di contribuzione) ha un costo che varia dai 4 miliardi il primo anno ai 12-14 miliardi l'anno a regime. Quanto al reddito di cittadinanza di 780 euro al mese è lo stesso contratto di governo che indica la cifra di 17 miliardi l'anno (nel contratto sono poi indicati altri 2 miliardi per il potenziamento dei centri per l'impiego). Va da sé che entità e gradualità di tali interventi sono da stabilire con la legge di bilancio autunnale e previa trattativa con Bruxelles.

Anche sul tema immigrazione e sicurezza, nonostante l'attenzione giornaliera del ministro degli Interni Matteo Salvini e le relative polemiche, finora non è stato varato alcun provvedimento: a settembre è atteso il decreto annunciato da Salvini in materia, così come è attesa la riforma della legittima difesa sulla quale i parlamentari del centrodestra si sono portati avanti depositando cinque proposte di legge tutte miranti all'eliminazione del principio di proporzionalità tra offesa e reazione. A fronte del passo da maratoneta dell'esecutivo, i parlamentari si sono rivelati dei veri e propri sprinter: dal 23 marzo - primo giorno di attività del nuovo Parlamento - sono stati depositati già 1.800 progetti di legge (nella scorsa legislatura i progetti presentati sono stati in tutto 8 mila). Si va dall'eutanasia alle cannuce. Ma il loro destino è segnato: nelle ultime legislature non più del 5% delle varieghe proposte dei parlamentari sono diventate legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Primo bilancio L'aula di Montecitorio

IL BILANCIO

14

Consigli dei ministri

Passo da maratona

L'esecutivo, nei suoi 14 Consigli dei ministri, ha approvato soprattutto attuazioni di direttive Ue e provvedimenti amministrativi. Per il resto il grosso dei provvedimenti varati sono decreti, compreso il decreto dignità appena divenuto legge

6

Decreti legge

Dal lavoro alla Libia

Sono quattro i decreti del governo Conte divenuti legge: il decreto dignità, quello per l'edilizia del Tribunale di Bari, quello sulla cessione delle unità navali in Libia e quello sul riordino dei ministeri. Milleproroghe e fatturazione elettronica del benzinai attendono il sì della Camera

2

Punti del programma

Al traguardo lavoro e vitalizi

Del programma di governo solo due provvedimenti hanno fin qui raggiunto il traguardo: il decreto dignità, che Di Maio ha presentato come misura contro il precariato, e il taglio dei vitalizi degli ex parlamentari alla Camera. Il resto - dalla flat tax al reddito di cittadinanza al superamento della Fornero - è rimandato alla legge di bilancio

1800

Progetti di legge

Boom di singole proposte

Dal 23 marzo - primo giorno di attività del nuovo Parlamento - sono stati depositati tra Camera e Senato già 1.800 progetti di legge: si va dall'eutanasia alle cannuce. Nella scorsa legislatura i progetti presentati sono stati complessivamente 8mila, ma solo il 4% di essi è divenuto legge

Fisco, Iva, 80 euro: governo diviso L'argine di Tria

Di Maio e Salvini incalzano. È scontro sui vaccini

Il giorno dopo l'ipotesi del ministro dell'Economia Tria su una possibile cancellazione del bonus degli 80 euro, Di Maio e Salvini incalzano: il bonus resta. Caos autocertificazione sui vaccini, Grillo vuole l'«obbligo flessibile».

da pagina 2 a pagina 9

Di Maio e Salvini: gli 80 euro restano e l'Iva non aumenterà Lo stop all'Economia che cerca risorse per il taglio delle imposte Nel governo due fronti sulle tasse

Il valore del bonus

L'aumento in busta paga che fu deciso dal Pd da solo pesa 9 miliardi di euro

ROMA «Noi non facciamo il gioco delle tre carte come in passato, quando si aumentavano le tasse per finanziare uno sconto o un bonus. Non so chi se la sia inventata questa cosa, come l'aumento dell'Iva» dice il vicepremier Luigi Di Maio commentando le aperture dei quotidiani, che parlano della possibile cancellazione del bonus degli 80 euro. Poco più tardi arriva anche la puntualizzazione dell'altro vicepremier, Matteo Salvini. «Indiscrezioni false che servono solo per riempire le pagine dei quotidiani di agosto» dice Salvini. Anche se quell'ipotesi l'ha fatta, ed in maniera specifica, il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, in una lunga intervista al *Sole 24 Ore* di martedì.

Su quell'ipotesi si è continuato a lavorare anche due giorni fa nel giorno del vertice a Palazzo Chigi dedicato alla manovra. Per finanziare la riduzione delle imposte, la flat tax del programma di governo giallo-verde, ha detto più volte Tria, è necessaria una revisione ed un taglio profondo delle detrazioni e delle deduzioni fiscali. Tra le quali c'è anche il bonus degli 80 euro, il più

«targato» politicamente, e dunque il più esposto ad una rivisitazione. Anche perché da solo pesa quasi 9 miliardi di euro, che dirottati sull'accorpamento degli scaglioni Irpef o la riduzione delle aliquote, sarebbero una base solida su cui avviare la flat tax progressiva.

Di Maio esclude però che le attuali detrazioni siano il serbatoio dove andare a pescare le coperture per la nuova riforma fiscale. Assicurando comunque «perfetta sintonia» e «unità di vedute» con il ministro Tria. «Non tireremo la coperta da una parte per scoprirla da un'altra e non vogliamo andare a mettere le mani nelle tasche dei cittadini come si è fatto in passato» dice Di Maio, che come Salvini esclude anche l'aumento dell'Iva salvo qualche «ritocco» delle aliquote su particolari categorie di beni.

Il leader del Movimento, in ogni caso, appoggia il progetto di riduzione delle imposte targato Lega. «Avevo un pregiudizio verso la flat tax pensando che fosse un aiuto per i ricchi, poi ho visto come volevano farla i leghisti e ho cambiato idea» dice, spiegando che «è un tipo di riforma del fisco che aiuta chi ha pagato le tasse a scapito di chi non le mai pagate. È una flat tax con detrazioni che istituisce comunque una «no tax area» e

questo per noi è rassicurante, perché aiuta le fasce più deboli».

Di Maio conferma poi il progetto del reddito di cittadinanza, un disegno di legge che accompagnerà la prossima legge di Bilancio. «Per me è una priorità assoluta, come per la Lega è la flat tax» aggiunge il ministro dello Sviluppo. Che spera nella concessione di maggiori spazi di bilancio da parte dell'Unione Europea. «Confido — dice ancora Di Maio — che otterremo grandi risultati sulla possibilità di andare oltre i parametri. Non significa mettersi contro l'Europa, ma significa che noi dobbiamo fare degli investimenti per poter far ripartire il Paese». In attesa del superamento della legge Fornero sulle pensioni, intanto, arriva il provvedimento per tagliare le pensioni d'oro, oltre i 4 mila euro mensili. Consentirà un risparmio di 500 milioni da destinare alle pensioni basse.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Abolire gli
80 euro?
Incredibile,
la fabbrica
delle fake
news del
Pd non va
mai in
vacanza.
Una notizia
inventata
per
attaccare
il governo

**Manlio
Di Stefano**
M5S



Salvini
difende
gli 80 euro,
il governo
apprezza
il mio piano
periferie
Meglio
antipatici
e utili che
raccontare
barzellette:
il tempo è
galantuomo

**Matteo
Renzi**
Pd



Prima l'Iva,
ora
il balletto
sugli 80
euro che
vanno tolti,
anzi no
Ancora
una volta
il governo
non
individua
obiettivi
condivisi

**Mara
Carfagna**
Forza Italia

La misura voluta dal centrosinistra

La scelta politica del governo Renzi

Nella primavera del 2014, Matteo Renzi, segretario del Partito democratico arrivato a Palazzo Chigi nel mese di febbraio, ha voluto dare un'impronta al suo governo varando la misura degli 80 euro che le opposizioni di allora — con il Movimento Cinque Stelle in testa — criticarono aspramente definendola una «mancia elettorale» in vista delle elezioni europee del giugno successivo

Le fasce di reddito e il diritto al bonus

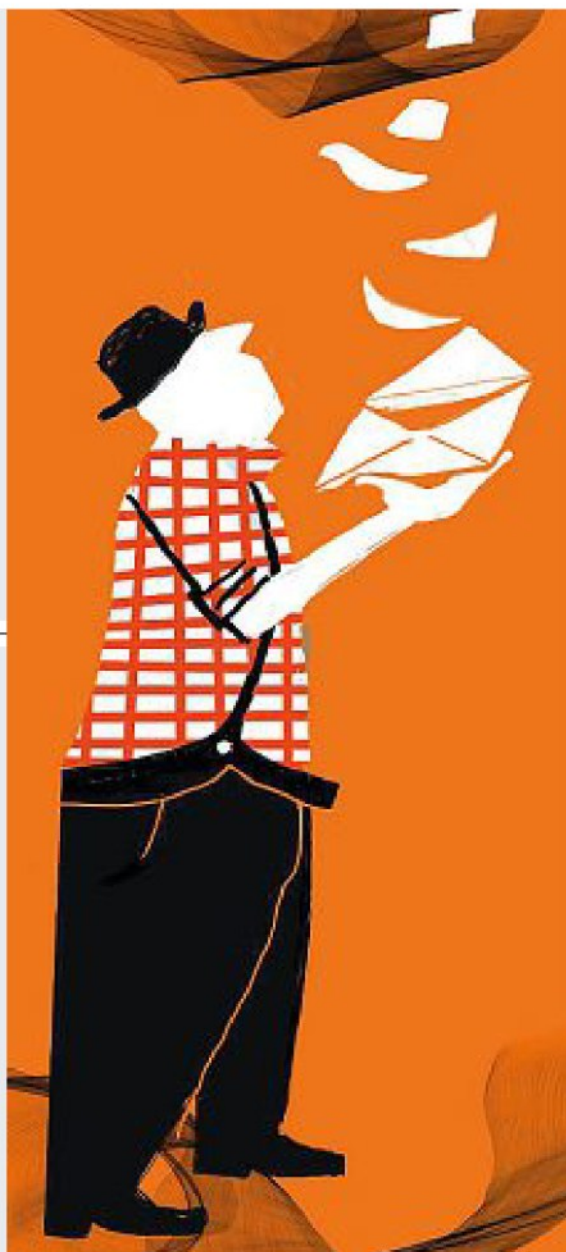
Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 24 aprile 2014 il «Decreto Irpef» prevede che i lavoratori dipendenti con un reddito tra gli 8 e i 24.000 euro all'anno abbiano in busta paga (da maggio 2014) un bonus di 80 euro al mese, pari a 640 euro annui. Il bonus Irpef nel 2014 è stato di 640 euro per i redditi fino a 24.000 euro per decrescere fino a zero da 24.000 a 26.000 euro. Restano esclusi gli incapienti

Legge di Stabilità nel 2015

Il bonus degli 80 euro (misura che vale circa 9 miliardi) è diventato strutturale con la legge di Stabilità 2015. L'Inps potrà recuperare i contributi non versati dai sostituti di imposta alle gestioni previdenziali rivalendosi sulle ritenute da versare mensilmente all'Erario nella sua qualità di sostituto d'imposta. Per Tria, l'attuale ministro dell'Economia, il bonus crea «infinite complicazioni» a chi ha cambi modesti di reddito

Nel 2017 si amplia il tetto di reddito

Nel 2017 il governo guidato dal presidente del Consiglio Paolo Gentiloni (Pd) ha deciso di ampliare la platea dei beneficiari del bonus alzando il tetto di reddito da 24.000 a 24.600 euro e da 26.000 a 26.600 euro, garantendo così il beneficio degli statali che — per effetto degli aumenti del rinnovo contrattuale di 85 euro mensili — superavano la soglia prevista di 26 mila euro



L'ANALISI

Indennizzi, il rischio è aprire un nuovo fronte in Europa

I VINCOLI DEL «BAIL-IN»

MA SI RISCHIA DI APRIRE UN ALTRO FRONTE IN EUROPA

di **Marcello Clarich**

Riaprire la partita degli indennizzi ai piccoli risparmiatori travolti dalle crisi bancarie degli ultimi anni potrebbe essere controproducente. E ciò per almeno due ragioni.

In primo luogo, i risparmiatori non sono una categoria omogenea. Non a caso le normative europee più recenti impongono alle banche e agli intermediari finanziari di profilare i loro clienti sulla base di questionari analitici volti ad appurare il grado di comprensione dei rischi connessi alle varie tipologie di investimento. Inoltre, andrebbe riaffermata la distinzione tra azioni bancarie e titoli obbligazionari (subordinati o meno). Chi ha acquistato le prime, tranne i casi patologici di rilevanza addirittura penale, non poteva non conoscere il rischio di azzeramento in caso di crisi della banca emittente.

Non sembra sussistere alcuna ragione di principio per differenziare le azioni bancarie dalle azioni di società operanti nei settori dell'industria e dei servizi. Quanto agli investitori in titoli azionari, già nel quadro normativo vigente sono stati introdotti meccanismi indennitari nel caso di "misselling", cioè di collocamento da parte degli intermediari in violazione degli obblighi di diligenza, correttezza e trasparenza. Del resto, proprio a queste ipotesi ha pensato il legislatore che con la manovra finanziaria per il 2018 (legge 205/2017) ha istituito un Fondo di ristoro finanziario per un

ammontare di 125 milioni in quattro anni. Vero è che la norma si riferisce ai "risparmiatori che hanno subito un danno ingiusto", ma il decreto attuativo, non emanato dal Governo precedente, avrebbe consentito di introdurre le dovute distinzioni modulando i requisiti e le condizioni dell'indennizzo. Ove non fosse rispettata almeno la distinzione tra azionisti e obbligazionisti, verrebbe dato un messaggio diseducativo: nella buona sorte il dividendo va al risparmiatore; nella cattiva sorte paga lo Stato, cioè i contribuenti.

Ma vi è un'altra ragione che dovrebbe indurre alla cautela. Ormai da un quinquennio il diritto europeo e, sulla scorta di questo, anche il diritto italiano, ha ridisegnato la disciplina delle crisi bancarie sulla base di principi molto chiari. Di regola, una banca che cade in uno stato di insolvenza, al pari di ogni altro tipo di impresa, deve essere messa in liquidazione. Il Testo unico bancario contiene una serie di regole per realizzare l'attivo e per suddividerlo tra i creditori, secondo precise priorità.

In via di eccezione, laddove il fallimento di una banca possa provocare una crisi sistemica (il ben noto "effetto domino"), l'istituto può essere salvato attraverso una procedura di risoluzione che tenga in vita la parte buona dell'azienda bancaria. Anche in questo caso, così come in quello della procedura liquidatoria, i primi a dover sopportare le perdite sono gli azionisti e a seguire i titolari di obbligazioni subordinate, senza distinzione

tra grandi e piccoli investitori (il cosiddetto "bail-in").

Questo principio è stato affermato per la prima volta dalla Commissione europea già nel 2013 in una comunicazione sugli aiuti di Stato alle banche in crisi. È stato poi confermato e precisato dalla normativa europea sulla risoluzione delle crisi bancarie entrata in vigore nel 2016. Questo schema è stato criticato perché troppo rigido e ad applicazione retroattiva. Certo è che il grande pubblico ha percepito in ritardo, almeno in Italia, queste novità. Ci si è cullati cioè nell'idea che le banche non possono fallire perché interviene sempre lo Stato.

Riproporre il tema degli indennizzi ai piccoli risparmiatori significherebbe andare controcorrente rispetto a orientamenti ormai consolidati a livello europeo. In realtà, la tutela del risparmio richiede soprattutto misure che promuovano la solidità patrimoniale delle banche. Da questo punto di vista, tutto ciò che fa aumentare lo spread è nocivo perché il deprezzamento dei titoli detenuti dalle banche le rende più deboli. Anche su questo andrebbe fatta una riflessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano per tre aliquote Irpef e Iva flessibile

IL CANTIERE MANOVRA

I nuovi scaglioni inglobano il taglio delle agevolazioni e del bonus degli 80 euro

Imposta al 15-25% fino a 28mila euro, al 26-35% tra 28 e 75mila, oltre al 43%

Un'Irpef a tre aliquote che ingloba il bonus da 80 euro, e viene finanziata da una rimodulazione delle detrazioni fiscali: è tra le ipotesi a cui sta lavorando il governo in vista della legge di Bilancio. Nel dettaglio: aliquota fra il 15 e il 25% fino a 28mila euro; aliquota fra il 26 e il 35% tra i 28mila e i 75mila euro; oltre tale soglia, aliquota al 43 per cento. — pag. 3

IL FISCO VERSO LA MANOVRA

Irpef a tre aliquote, «caso» 80 euro: così la riforma ingloba il bonus

Il riordino dovrebbe essere finanziato da una rimodulazione delle detrazioni fiscali **Sull'Iva nessun aumento ma possibili modifiche della collocazione di qualche voce**

Un'Irpef a tre aliquote che ingloba il bonus da 80 euro, e viene finanziata da una rimodulazione delle detrazioni fiscali; un'accoppiata simile fra taglio a bonus settoriali per le imprese e ampliamento delle soglie per il forfait al 15% di Pmi e autonomi. E un'Iva che non aumenta in base ai meccanismi previsti dalle clausole di salvaguardia ma che può modificare la collocazione di qualche voce senza abbassare in modo significativo la cifra da trovare per bloccare gli incrementi.

Doppia polemica

Ci sono questi dossier sui tavoli tecnici della manovra, e dietro alle polemiche scoppiate sui nodi «bonus 80 euro» e clausole Iva. Ieri il vicepremier Luigi Di Maio ha detto di «non sapere chi si sia inventata» l'ipotesi di addio agli 80 euro per finanziare l'avvio della riforma fiscale, l'altro vicepremier Salvini ha spiegato che «il governo non pensa di togliere gli 80 euro e non vuole aumentare l'Iva». Il clima che si scaldava annuncia le difficoltà che si incontrano quando si prova a tradurre in misure reali annunci ambiziosi come quelli del contratto di governo. Ma quando si va sul piano pratico il quadro cambia.

La linea Tria-Conte

Per avviare il taglio Irpef sulle persone fisiche, ha spiegato il ministro dell'Economia Giovanni Tria illustrando nell'intervista di mercoledì al Sole 24 Ore le diverse ipotesi sul tavolo, si studia un intervento sugli sconti fiscali (lo ha confermato mercoledì stesso il premier Conte); e ha aggiunto che in questo quadro il bonus Renzi va rivisto «anche per ragioni di riordino tecnico» (per le complicazioni che produce ogni anno con il cambio di platea) e «con la garanzia che nessuno perda nel passaggio dal vecchio al nuovo». Sull'Iva, Tria ha sostenuto che «tutte le simulazioni su cui lavoriamo si basano sulla mancata attivazione delle clausole di salvaguardia», cioè degli aumenti, e che tra le ipotesi c'è un possibile riordino «per semplificare alcune aliquote», con effetti sul gettito (positivi o negativi a seconda delle ipotesi) «assolutamente marginali». A mettere ordine tra tecnica e politica ci ha pensato ieri il viceministro dell'Economia, il leghista Massimo Garavaglia: «Come ha detto Tria - ha spiegato - non c'è intenzione di toccare l'Iva al netto di qualche piccolo aggiustamento», conferma. «Non si tolgono gli 80 euro - ha aggiunto - ma vengono

messi come riduzione fiscale anziché come esborso».

Tra ambizioni e vincoli

Qui c'è il punto chiave. In base alla linea Tria-Conte, la manovra deve avviare davvero riforma fiscale e reddito di cittadinanza senza rompere con Bruxelles, aumentare il deficit strutturale né interrompere la discesa del debito. Le scelte sulle singole misure si faranno a settembre, quando saranno chiari anche tutti i numeri del quadro programmatico compresa la spesa per interessi da mettere a preventivo. E la quadratura politica sarà complicata almeno quanto quella tecnica chiamata a trovare l'equilibrio giusto per assicurare benefici ed evitare perdite di reddito nello scambio fra sconti fiscali in ritirata e Irpef in discesa. A ministri e leader di partito toccherà in-



vece la ricerca dell'equilibrio fra l'esigenza di non sfondare su deficit e debito e quella di non deludere troppo le attese alimentate dall'accordo giallo-verde.

Le tre aliquote

Per capire le questioni in gioco è allora utile partire dai numeri al centro delle diverse ipotesi. Tra quelle in campo c'è una riduzione da cinque a tre degli scaglioni Irpef che punta la propria attenzione sulle fasce di reddito medie e medio-basse, con questo tipo di architettura: un primo scaglione fino a 28mila euro, a cui applicare un'aliquota fra il 15 e il 25% (oggi è il 23% fino a 15mila e il 27% fino a 28mila), un maxi-gruppo centrale fra 28mila e 75mila euro con aliquota fra il 26 e il 35% e nessuna novità per l'ultimo scaglione, dai 75mila euro di reddito in su, che rimarrebbe al 43 per cento. Questi numeri si accompagnerebbero a una revisione della tassazione sulle famiglie, anche sotto forma di ampliamento della no tax area o di introduzione di meccanismi di quoziente familiare. Ogni collocazione delle aliquote all'interno di queste forbici ha un mix di costi diverso, e in questo quadro rientra appunto il possibile superamento del bonus Renzi. Non si tratterebbe quindi di «togliere» gli 80 euro, che si rivolgono ai redditi bassi, per finanziare una «flat tax» che premia altre fasce di contribuenti, ma di ripensare il mix di aliquote e bonus per costruire una nuova curva Irpef. In quest'ottica i 960 euro all'anno, che peraltro sono etichettati come spesa pubblica, si trasformerebbero in minor tassazione.

Il nodo Iva

Il passaggio dalla teoria alla pratica non è semplice, e impegnerà tecnici e politici nei due mesi che separano la pausa estiva dalla presentazione della legge di bilancio. In questo periodo si lavorerà anche alle ipotesi Iva, al centro in questi giorni dell'altro «caso-manovra». Il punto in discussione, si diceva, non è in realtà l'attivazione delle clausole, espressamente esclusa da Tria su queste pagine, ma un possibile riordino che non cambierebbe le dimensioni del gettito. Per bloccare le clausole, quindi, resta fondamentale la trattativa con Bruxelles e il piccolo effetto espansivo, 1-2 decimali di Pil, che i mancati aumenti produrrebbero rispetto alle previsioni tendenziali correggendo quindi anche gli effetti sul deficit.

—M.Mo
G.Tr

marco.mobili@ilsole24ore.com
gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO «80 EURO» SOLLEVATO DAL SOLE 24 ORE



GIOVANNI TRIA
Ministro
dell'Economia e
delle Finanze



LUIGI DI MAIO
Vice premier
e ministro
dello Sviluppo
economico
e del Lavoro



MATTEO SALVINI
Vice premier
e ministro
degli Interni



INTERVISTA DELL' 8 AGOSTO

Le coperture devono arrivare da un riordino profondo delle tax expenditures. In discussione anche il bonus Renzi da 80 euro? Non c'è dubbio, anche per ragioni di riordino tecnico. Per come è stato costruito, il bonus crea complicazioni infinite.



DICHIARAZIONE DI IERI

Con Giovanni Tria c'è una perfetta sintonia. Non so chi se la sia inventata questa cosa insieme all'aumento dell'Iva, ma sia noi che la Lega, ossia tutto il Governo, è compatto nella volontà di non aumentare l'Iva e di non mettere le mani in tasca ai cittadini.



DICHIARAZIONE DI IERI

Il Governo non pensa di togliere gli 80 euro e non vuole aumentare l'Iva. Lavoriamo per attuare il programma. Spiace dover rincorrere alcune indiscrezioni dei giornali, palesemente false e che servono solo per riempire le pagine in agosto.

Nuovo mix di aliquote e bonus

1

GLI 80 EURO

Il nodo del passaggio tra vecchio e nuovo

Per avviare il taglio dell'Irpef sulle persone fisiche il governo sta studiando un intervento sulle tax

expenditure. In questo quadro, ha spiegato il ministro dell'Economia Tria, il bonus targato Renzi va rivisto «per ragioni di riordino tecnico» e con la garanzia che nessuno ci perda nel passaggio tra vecchio e nuovo regime. Gli 80 euro non verranno dunque tolti ma diventeranno una riduzione fiscale invece di un esborso

2

ALLO STUDIO

I ipotesi Irpef a tre scaglioni di reddito

Tra le ipotesi allo studio C'è una riduzione da cinque a tre degli scaglioni Irpef che guarda ai

redditi medi e medio-bassi: un primo fino a 28mila euro con aliquota fra il 15 e il 25%, secondo centrale fra 28 e 75mila euro e aliquota fra il 26 e il 35% e nessuna novità per l'ultimo a partire dai 75mila euro, che rimarrebbe al 43%. Gli 80 euro non verrebbero tolti ma nel nuovo mix di aliquote e bonus si trasformerebbero in minor tassazione